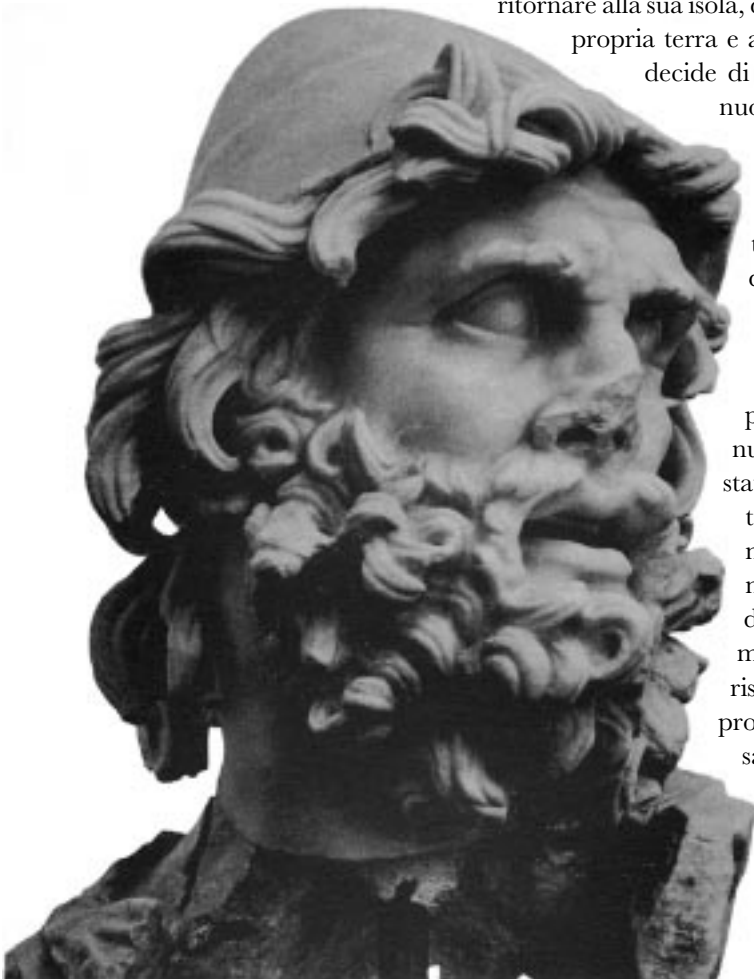


ODISSEO METAFORA DELL'EUROPA

Dalla letteratura greca arcaica al romanzo di Joyce, il mito di Odisseo si è prestato a rappresentare sotto vari aspetti una caratteristica costante della cultura europea: la ricchezza della personalità umana che si rinnova continuamente attraverso varie esperienze, arricchendosi e trasformandosi, in un'irrequietudine perennemente insoddisfatta e desiderosa di altro. Odisseo stesso si manifesta spesso come altro, in questa sua esistenza tormentata e incapace di pacificarsi con se stessa. Il suo mascherarsi come troiano per compiere la spedizione con Diomede, da mendicante per sorprendere i pretendenti, non sono adattamenti accidentali a situazioni particolari, quanto piuttosto manifestazioni della sua *polytropa* e della sua capacità di inserirsi in un sistema di trasformazioni che lo attrae e lo coinvolge. Per questa ragione, dopo aver vinto ogni sorta di difficoltà per ritornare alla sua isola, questo eroe del ritorno e della fedeltà alla

propria terra e al focolare domestico, improvvisamente decide di abbandonarlo, per andare in cerca di

nuovi mondi e di nuove esperienze. Questo elemento era accennato già nella predizione di Tiresia nell'undicesimo libro dell'*Odissea*, ma viene sviluppato soprattutto nell'età moderna, che ne fa una delle forme della propria inquietudine, razionale prima ed esistenziale poi. Ma questa età moderna è specificamente quella europea, che ha assunto come propria identità la ricerca continua del nuovo e del diverso, in antitesi al carattere statico o fondamentalmente storico di altre culture mondiali. In questo modo il mito di Odisseo, nella complessità delle manifestazioni che ha assunto nel corso di oltre tremila anni (giacché Omero tramanda un sistema di miti assai più antichi rispetto all'epoca in cui scrive) si definisce progressivamente come metafora della stessa cultura europea, perennemente inquieta e in trasformazione.



■ *Testa di Odisseo*, I sec. d.C., Sperlonga, Museo Nazionale.

1 L'eroe scaltro e saggio

I poemi omerici presentano Odisseo come un eroe scaltro e saggio. I due termini non sono antitetici nell'ambito di una cultura arcaica per la quale l'astuzia e l'inganno non sono in contrasto con la pietà religiosa: in momenti diversi della saga di Odisseo prevale l'uno e l'altro termine. Tra i guerrieri che andarono a Troia Odisseo si distingue per l'accortezza piuttosto che per la forza: è capace di cogliere le situazioni di pericolo (come la fuga disordinata che nel secondo libro segue all'incauta proposta di Agamennone di ritornare in patria) e di avventurarsi in imprese ardite, come l'esplorazione nel campo troiano, insieme a Diomede, in cui i due uccidono Dolone e ritornano portando i cavalli di Reso.

Di questo eroe astuto e abile nell'inganno un'immagine ancor più evidente si trova soprattutto nei così detti "Apologhi presso Alcino" (9-12), nei quali l'eroe, giunto alla corte del re dei Feaci, racconta le avventure dopo la partenza da Troia. Conosciamo un eroe spregiudicato e audacissimo, degno nipote di Autolico che "si distingueva tra i mortali per il furto e per lo spergiuro" (19, 395 s.). Con la sua astuzia riesce a prevalere sia sulla seduzione di Circe e di Calipso, sia sulla forza bruta di Polifemo, ed è assai diverso dall'uomo pio e attento alla volontà degli dèi, che Atena protegge: l'Odisseo della Telemachia (1-4) e della Mnesterofonia (13-24). Anche l'appellativo formulare per indicare Odisseo nei poemi può essere bivalente, in relazione ai due valori impliciti nella rad. *lla-*, "osare" e "sopportare": *πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς* può quindi essere inteso nel senso di "l'illustre Odisseo che molto osa", ovvero "il molto paziente illustre Odisseo".

È questa la seconda incarnazione di Odisseo che si manifesta particolarmente nell'*Odissea*, poema che appare ispirato da una precisa dimensione etica. In esso Odisseo è l'eroe pio che si adegua ai suggerimenti degli dèi, trasmessigli da Atena. Mentre i suoi compagni non obbediscono all'ordine di astenersi dalla carne delle vacche sacre al Sole, e periscono nella tempesta, Odisseo solo alla fine si salva e ritorna ad Itaca; in patria trova i pretendenti di sua moglie che stanno dissipando le sue sostanze, offendendo suo figlio e suo padre ma alla fine Odisseo riesce a recuperare il suo regno, la sua sposa e i suoi beni, mentre i pretendenti arroganti e violenti scontano i loro eccessi con la morte.

Zeus nel prologo del poema chiarisce il senso della vicenda: gli uomini, dice, si lamentano della sorte, ma essi stessi, con il loro comportamento, provocano gli eventi dolorosi che li affliggono. Noi, dice ancora il dio, avevamo ammonito Egisto perché si astenesse dalla donna di Agamennone; quello invece, di sua iniziativa e non indotto dal destino, ha sedotto lei ed ha ucciso il marito. Così, dopo sette anni, il figlio di Agamennone, Oreste, ha provveduto alla vendetta, uccidendo la madre e il suo nuovo sposo. Una sorte non diversa spetterà ai pretendenti di Penelope.

■ *Agamennone, per mettere alla prova i suoi uomini, propone loro di abbandonare l'assedio di Troia e tornare alle loro case. Tutti cominciano a correre verso le navi. Allora Zeus prega Atena di far intervenire qualcuno dei capi greci per evitare un esito imprevisto della spedizione, che avrebbe impedito il suo disegno.*

Omero, **Iliade**
2, 166-207

Disse così, obbedì la dea dagli occhi azzurri e con un balzo discese dalle vette d'Olimpo; velocemente raggiunse le rapide navi dei Danai; qui trovò Odisseo, saggio al pari di Zeus, immobile: non aveva toccato la sua nera nave dai solidi scalmi poiché l'angoscia gli riempiva l'animo e il cuore; standogli accanto gli disse Atena dagli occhi azzurri:

"Figlio di Laerte, divino, accorto Odisseo, è così dunque che gettandovi sulle navi dai molti remi, fuggirete verso casa, verso la patria, lasciando, a gloria di Priamo e dei Teucri, Elena d'Argo, per la quale tanti Achei sono morti a Troia, lontani dalla loro terra. Va', ora, raggiungi l'esercito acheo, non

indugiare, trattieni gli uomini uno per uno, con ferme parole, non lasciare che traggano in mare le navi ricurve".

Disse, riconobbe l'eroe la voce della dea che parlava, e se ne andò di corsa, gettando il mantello; lo raccolse Euribate d'Itaca, l'araldo che lo seguiva; si parò davanti, Odisseo, all'atride Agamennone, gli prese di mano lo scettro avito ed eterno; con esso andò lungo le navi degli Achei dalle corazze di bronzo. E se incontrava un re o un eroe, si avvicinava e cercava di trattenerlo con ferme parole:

"Non è giusto che io debba minacciarti come se tu fossi un vile, fermati dunque e fa fermare anche gli altri; non ti è chiaro, ancora, ciò che pensa il figlio di Atreo; ora lui mette alla prova i figli dei Danai, ma

presto li punirà; non abbiamo udito tutti ciò che disse in consiglio? non vorrei che si adirasse e maltrattasse gli Achei; violenta è l'ira dei re di stirpe divina: da Zeus ricevono l'onore e Zeus, il sapiente, li ama”.

Ma quando vedeva un soldato, e lo trovava a vociare, lo colpiva con lo scettro e lo rimbrottava a parole:

“Resta qui, pazzo, non ti muovere e ascolta i consigli degli altri, di quelli che sono migliori di te,

mentre tu sei vile e codardo, e nulla conti in battaglia, nulla in consiglio; non tutti gli Achei qui, potranno regnare: non è bene avere troppi sovrani; uno solo deve essere il capo, uno solo il re, a cui il figlio di Crono dalla mente astuta ha dato leggi e potere, perché governi sugli altri”. [...]

(Trad. Maria Grazia Ciani, *Iliade*, Marsilio, Venezia 1990)

In mezzo al turbamento generale, qualcuno comincia ad insultare Agamennone e gli altri principi, che senza affrontare personalmente né fatiche né pericoli godono dei frutti della guerra sostenuta dagli altri Greci.

Omero, *Iliade* 2, 244-335

e lo assalì con dure parole:

“Parli come uno stolto, Tersite, anche se sei un bravo oratore; ora basta, non osare, tu solo, dir male dei re; io dico che non vi è nessuno peggiore di te tra quanti vennero a Ilio insieme ai figli di Atreo; perciò non avere sempre i re sulla bocca, non insultarli; e non pensare al ritorno; noi non sappiamo ancora come andranno le cose, se vincitori o sconfitti i figli dei Danaï faranno ritorno. Ora ti piace insultare il figlio di Atreo, Agamennone, signore di popoli, perché molti doni gli offrono i guerrieri achei, e parli lanciando oltraggi; ma questo ti dirò e questo avrà compimento; se ancora ti troverò a fare lo sciocco come fai ora – che la testa non mi rimanga più sulle spalle, che di Telemaco non possa dirmi più padre, se non ti prendo, se non ti tolgo le vesti, il mantello, la tunica che ti copre il sesso, se non ti caccio dall'assemblea e ti rispedisco piangente alle navi veloci, coperto di vergognose ferite”.

Così disse, e con lo scettro lo colpì sul dorso e sulle spalle; si piegò Tersite, dagli occhi gli scesero lacrime; una piaga gli si aprì sulla schiena ai colpi dello scettro d'oro; ebbe paura e sedette, dolorante, e con sguardo smarrito si tergeva le lacrime; risero tutti di lui, nonostante la loro pena e ognuno diceva rivolto al vicino:

“Ah, certo Odisseo ci ha fatto mille volte del bene, dandoci buoni consigli e distinguendosi nella battaglia; ma oggi, in mezzo agli Argivi, ha fatto la cosa migliore, perché ha chiuso la bocca a questo villano arrogante: l'animo non lo spingerà più a insultare di nuovo i re con parole ingiuriose”.

Così dicevano; e Odisseo distruttore di città si alzò allora, tenendo lo scettro; accanto a lui Atena dagli occhi azzurri, simile ad un araldo, invitava a tacere

gli uomini affinché i figli degli Achei, i primi come gli ultimi, potessero udire le sue parole e meditare i suoi consigli; e Odisseo prese a parlare e saggiamente disse:

“Figlio di Atreo, oggi gli Achei vogliono fare di te, signore, il più miserabile fra tutti i mortali: non mantengono la promessa che ti hanno fatto quando lasciarono Argo ricca di cavalli per venir qui, di ritornare dopo aver distrutto Ilio dalle belle mura; così, come fanciulli, come misere vedove, piangono fra di loro, per ritornare a casa; certo è una fatica che annienta; anche colui che, sulla nave dai molti remi, per un solo mese resta lontano dalla sua sposa si irrita se lo trattengono le tempeste d'inverno e il mare in burrasca; e per noi sta per compiersi il nono anno da che siamo qui; non biasimo dunque gli Achei se presso le navi ricurve si inquietano; e tuttavia è un disonore essere così a lungo rimasti e ritornare senza aver nulla compiuto; abbiate pazienza, amici, e rimanete ancora un poco, così sapremo se Calcante ha predetto o no la verità. C'è un fatto che ben ricordiamo – ne siete testimoni tutti, tutti voi che le dee della morte non hanno ancora rapito: era l'indomani o il giorno dopo ancora da quando le navi degli Achei si raccolsero in Aulide per portare rovina a Priamo e ai Troiani, e noi, riuniti intorno a una fonte accanto ai santi altari, offrivamo agli dei immortali ecatombi di animali perfetti sotto un bellissimo platano dove l'acqua scorreva lucente; fu allora che apparve un grande prodigio: un serpente dal dorso rossastro, un mostro tremendo che lo stesso dio dell'Olimpo fece venire alla luce, sbucò da sotto l'altare e si lanciò verso il platano. Qui vi era un nido di piccoli passerì, su uno dei rami più alti, nascosti sotto le foglie, otto passerotti, nove con la madre che li diede alla luce; tutti li divorò il serpente, mentre stridevano pietosamente; svolazzava intorno la madre, piangendo i suoi piccoli, e il serpente si volse e l'afferrò, pigolante, per l'ala. Ma, dopo che ebbe

mangiato i piccoli insieme alla madre, il dio che lo fece apparire, il figlio di Crono dalla mente astuta, lo tramutò in pietra; immobili, noi stupivamo di fronte all'evento, poiché spaventosi prodigi avevano invaso la divina ecatombe. E subito disse Calcante, interpretando il presagio: – Perché siete rimasti muti, Achei dai lunghi capelli? Il saggio Zeus ci ha mostrato un grande prodigio, è un presagio lontano, che si compirà nel futuro, ma è presagio di gloria che non avrà mai fine; così, come il serpente ha divorato i piccoli passeri e la loro madre, otto piccoli, nona la

madre che li diede alla luce, così noi per altrettanti anni dovremo combattere qui; ma il decimo anno prenderemo la città dalle ampie strade –. Così disse Calcante; e tutto oggi si compie; su via, rimanete tutti, Achei dalle belle armature, rimanete qui fino a che prenderemo la grande città di Priamo”.

Così disse; gli Argivi gettarono un alto grido, e tutte le navi intorno risuonarono in modo tremendo al clamore di quanti applaudivano le parole del divino Odisseo.

(Trad. Maria Grazia Ciani, *op. cit.*)

Nella notte si svolgono due operazioni di ricognizione. Odisseo e Diomede si avventurano nel campo dei nemici per avere notizie sui loro progetti: sorprendono il troiano Dolone che incautamente si accingeva ad un'impresa analoga.

Omero **Iliade**
10, 272-468

Quando ebbero rivestito le armi tremende, si avviarono, lasciando là tutti i principi. Lungo la via Pallade Atena inviò, da destra, un airone; non lo videro, nell'oscurità della notte, ma ne udirono il grido; e Odisseo ne fu lieto e invocò la dea:

“Ascoltami, figlia di Zeus signore dell'egida, tu che in tutte le imprese mi sei vicina, che mai mi perdi di vista, ora soprattutto ti prego di essermi amica, Atena, e di farci tornare alle navi gloriose dopo aver compiuto un'opera grande che nel ricordo dei Troiani rimanga”.

Dopo di lui anche Diomede dal grido possente pregò:

“Ascolta anche me ora, figlia di Zeus, Atritionia; accompagnami, come un tempo seguisti a Tebe mio padre, il glorioso Tideo, quando vi andò messaggero dei Danai; sulle rive dell'Asopo lasciò gli Achei dalle corazze di bronzo e si recò laggiù a portare ai Cadmei un messaggio di pace; ma al ritorno compì azioni tremende col tuo aiuto, o dea, che gli eri accanto benevola. Così oggi stammi vicina e proteggimi: ti offrirò in sacrificio una giovenca di un anno, dall'ampia fronte, non ancora domata, mai condotta al gogo; a te la immolerò con le corna rivestite d'oro”.

Così pregarono e Pallade Atena li udì. Dopo aver invocato la figlia del grande Zeus, mossero come leoni nella notte nera, attraverso le stragi, i cadaveri, il sangue e le armi.

Ma neanche Ettore lasciava dormire i Troiani superbi: convocò tutti gli eroi, condottieri e capi dei Teucri e dopo averli riuniti propose un abile piano:

“Chi fra di voi compirebbe un'impresa come questa in cambio di un dono bellissimo? il premio è

sicuro: io darò un carro e due cavalli superbi, i migliori che vi siano presso le navi veloci a colui che, coprendosi di gloria, oserà avvicinarsi alle rapide navi per vedere se come prima le custodiscono i Danai o se, piegati dalla nostra forza, pensano ormai alla fuga e di notte non vegliano più, sfiniti dalla tremenda fatica”.

Disse così, e tutti rimasero muti in silenzio. Vi era però fra i Troiani Dolone, figlio di Eumede nobile araldo, ricco di oro e di bronzo, brutto di aspetto ma corridore veloce, unico maschio fra cinque sorelle; così egli parlò a Ettore e a tutti i Troiani:

“Ettore, il cuore e l'animo intrepido mi spingono ad avvicinarmi alle navi veloci per avere notizie. Ora leva il tuo scettro e giura che mi darai il carro ornato di bronzo lucente e i cavalli che portano il nobile figlio di Peleo. Ed io sarò per te un'abile spia secondo il tuo desiderio; andrò attraverso il campo fino alla nave di Agamennone, là dove certo i principi sono a consulto per decidere se darsi alla fuga o combattere”.

Disse così, ed Ettore prese lo scettro e giurò:

“In nome di Zeus, sposo di Era, signore del tuono, nessun altro dei Teucri salirà su quel carro, esso sarà la tua gloria per sempre”.

Disse, e fu giuramento vano ma servì a incitare Dolone: subito appese alle spalle l'arco ricurvo, indossò la pelle di un lupo grigio, sulla testa pose un berretto di pelle di martora; prese la lancia acuta e mosse dal campo verso le navi: ma dalle navi non sarebbe più ritornato per riferire notizie ad Ettore. Lasciò dunque le schiere di uomini e di cavalli e con grande ardore si mise in cammino; lo udì venire il divino Odisseo e disse rivolto a Diomede:

“C'è un uomo, Diomede, che viene dal campo, non so se a fare la spia presso le nostre navi o a

spogliare qualcuno dei guerrieri caduti; lasciamolo andare un poco avanti nella pianura; poi saltiamogli addosso, rapidamente, e prendiamolo; e se correndo ci supera, spingiamolo lontano dal campo verso le navi, incalzandolo con la lancia, perché non possa trovare scampo in città”.

Così dissero e lasciando la strada si distesero in mezzo ai cadaveri. Passò oltre di corsa stolidamente Dolone. Ma quando si fu allontanato tanto quanto un tratto percorso da mule – che valgono più dei buoi per tirare il solido aratro nel campo profondo – gli corsero dietro; egli si fermò udendo un rumore: sperava in cuor suo che da Troia i compagni venissero a richiamarlo, che Ettore gli ordinasse di ritornare. Ma quando furono a meno di un tiro di lancia, capì che erano nemici e mosse alla fuga le gambe veloci; ad inseguirlo si gettarono gli altri. Come quando due cani dai denti aguzzi, esperti di caccia, inseguono senza fermarsi in un bosco una cerva o una lepore che corrono avanti con acute strida, così il figlio di Tideo e Odisseo, conquistatore di città, inseguivano senza tregua Dolone tagliandogli la via del ritorno. E quando, fuggendo verso le navi, egli stava già per piombare in mezzo alle scolte, Atena infuse vigore in Diomede affinché nessuno degli Achei dalle corazze di bronzo potesse vantarsi di aver colpito prima di lui. Con la lancia in pugno il forte Diomede si slanciò gridando:

“Fermati! O ti coglierò con la lancia, e ti dico anche che non a lungo potrai evitare la mia mano e l’abisso di morte”.

Disse, e scagliò l’arma, ma di proposito mancò l’uomo; sopra la spalla destra passò la punta dell’asta ben levigata e si conficcò per terra; si fermò atterrito

Dolone, livido dalla paura – balbettava, e in bocca gli battevano i denti; lo raggiunsero, ansanti, gli eroi, lo afferrarono per le braccia; egli disse piangendo:

“Prendetemi vivo, pagherò il riscatto; c’è bronzo nella mia casa, e oro, e ferro ben lavorato; ve ne offrirebbe in gran quantità mio padre se sapesse che sono vivo presso le navi dei Danai”.

Replicò allora l’accorto Odisseo:

“Non temere, non pensare alla morte; parla piuttosto e chiaramente dimmi: dove vai così solo, lontano dal campo, verso le navi nella notte buia, quando dormono tutti? A spogliare qualche cadavere? o Ettore ti ha mandato a fare la spia alle concave navi? oppure il tuo animo stesso ti ha spinto?”.

Gli rispose, tutto tremante, Dolone:

“Ettore mi ha indotto in errore e mi ha deviato la mente, lui che promise in dono il carro ornato di bronzo lucente e i cavalli dai solidi zoccoli del nobile figlio di Peleo e mi spinse ad andare nella notte nera fino al campo nemico per vedere se come prima gli Achei custodiscono le navi veloci o se, piegati dalla nostra forza, pensano ormai alla fuga e di notte non vegliano più, sfiniti dalla tremenda fatica”.

Sorridendo gli disse l’accorto Odisseo:

“Aspiravi certo a doni grandiosi: i cavalli del valoroso nipote di Eaco; non è facile per un mortale tenerli a freno e guidarli, solo Achille può farlo perché ha una madre immortale. Ora parla però e chiaramente dimmi: dove lasciasti, venendo qui, Ettore condottiero di eserciti? dove sono le sue armi di guerra e i cavalli? dove i posti di guardia e i giacigli degli altri Troiani? che cosa meditano fra di loro, di rimanere presso le navi o ritornare in città, ora che hanno vinto gli Achei?”.

Gli rispose Dolone, figlio di Eumede:



■ *Odisseo e Diomede catturano Dolone*, V sec., Londra, British Museum.

“Tutto ti dirò con molta chiarezza. Insieme ai suoi consiglieri, Ettore tiene consulto presso la tomba di Ilo divino, lontano da ogni clamore; quanto alle scelte di cui mi domandi, guerriero, nessuno fu scelto per custodire e difendere il campo. Ai fuochi dei bivacchi i Troiani, stretti dalla necessità, vegliano, e l'un con l'altro si esortano a fare buona guardia; dormono invece gli alleati illustri e lasciano i Teucri a vegliare: non hanno i figli qui accanto a loro, non hanno le spose”.

E disse ancora l'accorto Odisseo:

“E dove sono, ora, gli alleati? dormono in mezzo ai Troiani domatori di cavalli, oppure stanno in disparte? Dimmelo, voglio saperlo”.

Rispose Dolone, figlio di Eumedo:

“Anche questo dirò, con molta chiarezza. Stanno dalla parte del mare i Cari, i Peoni dagli archi ricurvi, i Lelegi, i Cauconi e i Pelasgi gloriosi. Dalla parte di Timbre vi sono i Lici, i Misi superbi, i Frigi che combattono a cavallo, i Meoni che montano il carro da guerra. Ma perché tante domande? Se volete recarvi fra le schiere troiane, vi sono i Traci, arrivati da poco, e sono i più lontani; Reso è con loro, il sovrano figlio di Eioneo; ho visto i suoi cavalli, grandi, bellissimi, bianchi più della neve e più veloci del vento; il suo carro è ornato d'oro e d'argento; porta armi d'oro, stupende, meravigliose, che a dèi immortali si addicono, non a esseri

umani. Ma ora portatemi alle navi veloci oppure legatemi con solidi nodi e lasciatemi qui fino al vostro ritorno, quando saprete se vi ho parlato o no nel modo giusto”.

Lo guardò irritato e gli disse il forte Diomede:

“Non credere di scamparla, Dolone, anche se hai dato preziose notizie: sei in nostra mano; se ora ti liberassimo e ti lasciassimo andare, protresti tornare poi alle navi veloci per spiarmi o combatterci; se invece muori per mano mia, non recherai più danno agli Achei”.

Disse, e con la mano Dolone stava per toccargli il mento e supplicarlo, ma lo colpì Diomede con la spada al collo e recise entrambi i tendini: parlava ancora e la testa era già nella polvere.

Dal collo gli tolsero il berretto di martora, e la pelle di lupo, l'arco ricurvo, la lunga lancia; levò in alto le spoglie Odisseo glorioso, verso Atena, la predatrice, e la invocò dicendo:

“Accetta, dea, quest'offerta: fra tutti gli dei dell'Olimpo te per prima onoreremo con doni; ma ora guidaci al campo dei Traci e ai loro cavalli”.

Così parlò, e sollevate le spoglie, le collocò su un tamerisco; fece poi un chiaro segno legando con canne i rami fiorenti dell'albero perché non sfuggissero loro mentre tornavano nella notte nera.

(Trad. Maria Grazia Ciani, *op. cit.*)

Nella prima parte dell'Odissea gli dèi decidono che Odisseo ha sofferto abbastanza nei dieci anni seguiti alla guerra di Troia. In quel momento egli era trattenuto a forza presso la ninfa Calipso: questa era innamorata di lui e desiderosa di farlo suo sposo, mentre Odisseo bramava di ritornare nella sua isola dalla sua sposa; Hermes, per ordine di Zeus, impone a Calipso di lasciar partire Odisseo. Questi dunque parte, ma, in vista dell'isola dei Feaci, viene travolto dalla tempesta e gettato sulla riva, nudo e privo di tutto. Nausicaa, figlia di Alcinoo re dei Feaci, lo salva riformendolo di cibo e di vesti (cf. pp. 146 s.) e lo indirizza alla reggia di suo padre. Questi lo accoglie ospitalmente e lo invita a raccontare a lui e ai capi del popolo, riuniti a banchetto, le sue avventure. Odisseo racconta come, dopo la presa di Troia, si era messo in mare con i suoi compagni per ritornare in patria. Giunse così presso i Ciconi e i Lotofagi: i primi lo costrinsero alla fuga, massacrando molti dei suoi uomini, mentre i Lotofagi accolsero lui e i suoi compagni benignamente ed offrirono loro da mangiare il frutto della loro terra che faceva dimenticare tutto con la sua dolcezza straordinaria. A stento Odisseo strappò i suoi uomini da quel luogo: ripartirono, ma finirono nella spelunca di Polifemo, un gigante antropofago che uccise e divorò parecchi dei suoi compagni (cf. pp. 148 ss.). Fuggendo da questo mostro, Odisseo capitò nel paese dei Lestrigoni, che assalirono e distrussero le sue navi tranne una, ed infine nell'isola di Circe, una maga che accoglieva gli stranieri trasformandoli in bestie: grazie ai consigli di Hermes Odisseo riuscì ad evitare questo pericolo. Dopo aver raccontato il suo viaggio nel regno dei morti, l'incontro con le Sirene, il passaggio attraverso Scilla e Cariddi nonché l'avventura con i buoi sacri a Elios, Odisseo riceve doni da parte dei principi feaci, e partecipa ad un banchetto di congedo in suo onore quindi, al tramonto si mette in mare e, immerso nel sonno, viene traghettato a Itaca. Destatosi non riconosce la sua patria ma Atena, sotto le sembianze di un giovane pastore, lo rassicura, gli rivela la vera identità di quei luoghi e gli consiglia di travestirsi da mendicante: sconosciuto a tutti, potrà punire i pretendenti che durante la sua assenza hanno oltraggiato la sposa e spadroneggiato in casa sua.

Omero
Odissea
13, 250-415

Disse, gioì il tenace, glorioso Odisseo, lieto di essere in patria, così come gli aveva detto Pallade Atena, la figlia di Zeus. E a lei si rivolse con queste parole (ma non disse la verità, si trattenne, meditando sempre in cuor suo accorti pensieri):

“Ho udito parlare di Itaca a Creta, in quell’isola grande, lontano, di là dal mare; ora, con queste ricchezze, vi sono giunto io stesso; ne ho lasciate altrettante ai miei figli e sono in fuga perché ho ucciso il figlio di Idomeneo, ho ucciso Orsiloco dal piede veloce che nella corsa vinceva uomini esperti, nell’isola grande di Creta. Di tutto il bottino egli voleva privarmi – quello per cui a Troia soffersi pene nel cuore, nelle battaglie e poi sul mare tremendo, – perché in terra troiana non obbedivo, non servivo suo padre, ma comandavo ad altri compagni. Con la lancia di bronzo io lo colpìi mentre tornava dai campi, insieme a un complice gli tesi un agguato lungo la via. Copriva il cielo una notte cupa e nessuno ci vide, non si seppe che gli avevo tolto la vita. Ma dopo che l’ebbi ucciso con l’arma di bronzo acuto, raggiunsi subito una nave fenicia e supplicai i marinai gloriosi, dando loro un ingente compenso: chiesi che mi prendessero a bordo e mi portassero a Pilo, oppure dove gli Epei comandano, nell’Elide bella. Fu la violenza del vento a respingerli di là, loro malgrado, non volevano certo ingannarmi. Deviati dunque, qui giungemmo di notte, a forza di remi spingemmo la nave nel porto, e certo non pensavamo al cibo, anche se ne avevamo bisogno, ma, dalla nave sbarcati, ci stendemmo tutti sul lido. Ero sfinito e un sonno profondo mi colse, ed essi allora dalla concava nave tolsero tutti i miei beni e li deposero là sulla sabbia, dove giacevo io stesso. Poi si imbarcarono e si diressero verso la popolosa città di Sidone. Qui io sono rimasto, col cuore pieno di angoscia”.

Così parlò, sorrise la dea dagli occhi lucenti e lo accarezzò con la mano. Ora aveva l’aspetto di una donna bellissima, di alta statura, capace di opere splendide. E gli parlò e gli disse:

“Scaltro sarebbe davvero chi ti superasse nelle tue astuzie, anche se fosse un dio. O uomo tenace, ingegnoso, mai sazio di inganni, neppure adesso che sei nella tua terra vuoi rinunciare alle bugie, alle invenzioni che ti sono care. Ma ora finiamola, entrambi sappiamo essere astuti, tu fra tutti gli uomini sei il migliore per la parola e i pensieri, e io fra tutti gli dei sono famosa per intelligenza e saggezza. Non hai dunque riconosciuto Atena, figlia di Zeus, io che in ogni impresa ti sono sempre accanto e ti proteggerò, io

che ti resi caro a tutti i Feaci? Ora sono venuta qui, per tessere piani insieme con te: nasconderò le ricchezze che i Feaci gloriosi, per mio consiglio e pensiero, ti diedero quando partisti; e ti dirò le pene che ti è destino patire nella tua casa ben costruita: dovrai sopportarle per forza e a nessun uomo, a nessuna donna rivelerai che dopo molto errare sei giunto; in silenzio dovrai soffrire i molti dolori, subendo la violenza degli uomini”.

A lei rispose l’accorto Odisseo:

“O dea, non è facile per un uomo mortale riconoscere quando ti incontra, anche se è molto accorto: tanti sono gli aspetti che assumi. Ma questo io so bene, che mi eri amica un tempo, quando a Troia combattemmo noi, figli dei Danai. Ma dopo che distruggemmo l’alta città di Priamo e sulle navi salimmo e un dio disperse gli Achei, io non ti vidi più, figlia di Zeus, sulla mia nave tu non salisti per difendermi dalla sciagura. Con il cuore pieno di angoscia sono andato vagando, fino a che gli dei mi hanno liberato dai mali: e fu quando, nella terra feconda delle genti feacie, con le tue parole mi hai fatto coraggio e mi hai condotto tu stessa in città. E ora, in nome di tuo padre, ti supplico: non credo di essere giunto a Itaca piena di sole; in qualche altra terra mi aggiro e penso che tu mi dica questo per gioco, per ingannare il mio cuore. Dimmi se davvero io sono nella mia patria amatissima”.

A lui rispose la dea dagli occhi lucenti:

“Hai sempre questo pensiero nel cuore. E nell’angoscia io non posso lasciarti perché sei saggio, accorto e gentile. Un altro uomo, tornando dal lungo errare, sarebbe corso con gioia alla sua casa per vedere i figli, la sposa. Ma tu non vuoi domandare, non vuoi sapere, se prima non metti alla prova la donna che, nella tua casa, tristemente consuma i giorni e le notti, piangendo. Io non ho mai dubitato, io sapevo nel cuore che saresti tornato, dopo aver perduto tutti i compagni. Ma non vollì lottare con Poseidone, il fratello di mio padre che l’ira covava nel cuore contro di te perché gli accecasti suo figlio. Ora ti mostrerò la terra di Itaca, perché tu mi creda. Ecco il porto di Forco, il vecchio del mare, e all’entrata del porto l’olivo dalle foglie sottili; accanto c’è la grotta avvolta di nebbia e sacra alle Ninfe che chiamano Naiadi: eccolo, l’antro vasto e profondo dove spesso offrivi alle Ninfe ecatombi perfette. Ed ecco il monte Nerito, coperto di boschi”.

Parlando, la dea disperdeva la nebbia: Itaca apparve. Si rallegrò il paziente, divino Odisseo, lieto di essere in patria e baciò la terra feconda. E subito, levando le mani, pregava le Ninfe:



■ *Odisseo e Penelope*, rilievo in terracotta, V sec. a.C., Parigi, Louvre.

“Ninfe Naiadi, figlie di Zeus, non credevo di rivivedervi; ora accogliete le mie preghiere, ma vi offrirò anche doni come un volta, se la figlia di Zeus, dea della guerra, mi è propizia e concede che io viva e che cresca mio figlio”.

Gli rispose la dea dagli occhi lucenti:

“Fatti coraggio, e di questo non darti pena nel cuore. Subito invece mettiamo i tuoi tesori in fondo all’antro divino, che ti si conservino intatti. Pensiamo a come agire nel modo migliore”.

Così disse la dea, ed entrò nella grotta oscura, cercava i segreti recessi; e intanto Odisseo trasportava tutto, l’oro e il bronzo indistruttibile e le bellissime vesti che gli donarono i Feaci. Tutto depose con cura, e sull’entrata un masso di pietra mise Pallade Atena, la figlia di Zeus.

E poi, seduti ai piedi dell’olivo sacro, per i Pretendenti superbi meditavano morte. Parlò per prima la dea dagli occhi lucenti:

“Divino figlio di Laerte, Odisseo dal grande ingegno, pensa dunque a come potrai affrontare i Proci insolenti che da tre anni fanno i padroni in casa tua e insidiano la tua sposa divina offrendole doni. Ma lei, nel suo cuore, sospira il tuo ritorno e piange: concede speranze a tutti, fa promesse a ciascuno, manda messaggi, ma ad altro pensa, nel cuore”.

A lei rispose l’accorto Odisseo:

“Dovevo dunque morire di mala morte nella mia casa, come Agamennone figlio di Atreo, se tu, dea,

non mi avessi detto ogni cosa. Ma ora medita un piano, perché io possa punirli: e stammi vicina, infondimi forza e furore come quando sciogliemmo i veli splendenti di Troia. Se con quella passione tu mi fossi accanto, dea dagli occhi lucenti, anche trecento uomini affronterei insieme a te, divina, se tu mi dessi il tuo aiuto”.

A lui disse la dea dagli occhi lucenti:

“Sarò accanto a te, non ti perderò d’occhio, quando il momento verrà: e ti dico che sangue e cervello di quei Pretendenti che ti divorano i beni macchieranno la terra infinita. Ma ora ti farò, per tutti, irriconoscibile: la morbida pelle avvizzita sull’agile corpo, via dal tuo capo i biondi capelli, e come abito cenci che facciano orrore a chi te li vede addosso; ofuscherò i tuoi bellissimi occhi perché tu ispiri ribrezzo alla sposa e al figlio che lasciasti nella tua casa. Per prima cosa vai dal guardiano che ti custodisce i porci e ti serba un cuore fedele, che ama tuo figlio e la tua saggia Penelope. Lo troverai tra le scrofe che pascolano presso la Roccia del Corvo e la fonte Aretusa: mangiano mucchi di ghiande, bevono acqua scura e così nutrono il loro florido grasso. Rimani lì e domandagli tutto, mentre io vado a Sparta, città di donne bellissime, a chiamare Telemaco, tuo figlio, Odisseo, che è andato da Menelao, a Lacedemone dalle ampie strade, per cercare notizie di te, se sei ancora in vita”.

(Trad. Maria Grazia Ciani, *Odissea*, Marsilio, Venezia 1994)

2 L'eroe perfido, spietato e ingrato

I miti dell'epos furono alla base del teatro greco, che li sviluppò, trasformandoli, in relazione alla pluralità dei punti di vista che si affrontavano nell'ambito della polis. In questo quadro i personaggi dell'epos mutano spesso le loro caratteristiche. Odisseo conserva caratteri positivi solo nell'*Aiace* di Sofocle, dove è protetto da Atena per la saggezza di cui dà prova anche nella conclusione, battendosi perché all'avversario che ha tentato di ucciderlo siano concessi da morto gli onori funebri.

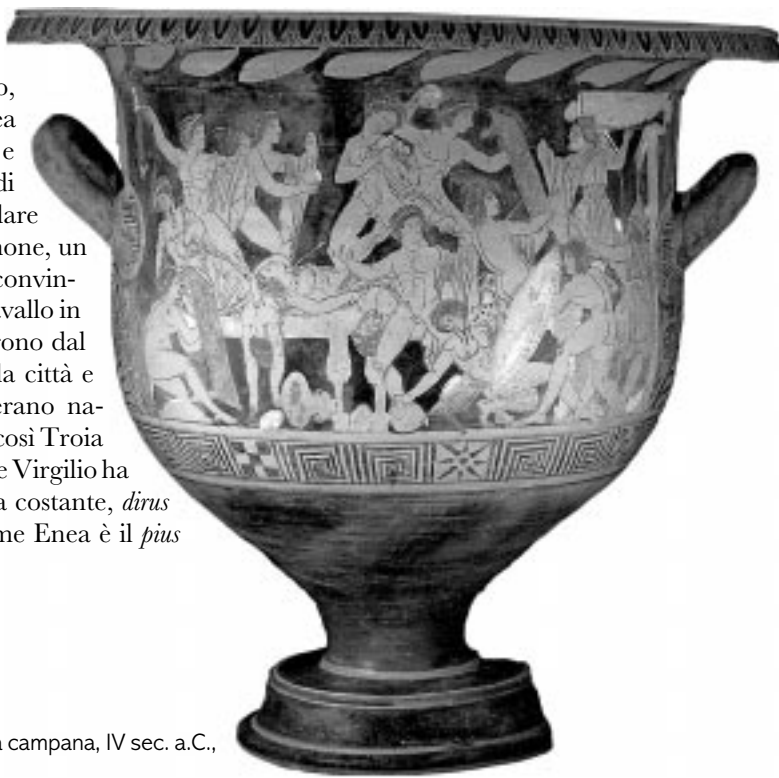
Nel *Filottete* di Sofocle e nell'*Ecuba* di Euripide, invece, la sua astuzia è presentata negativamente come cinica mancanza di valori morali.

Nel *Filottete*, Odisseo appare nella spedizione a Lemno per portare a Troia Filottete e l'arco di Eracle. Eracle, salendo al cielo, aveva lasciato in eredità a Filottete il suo arco e le sue frecce. Questo si era imbarcato con gli altri greci per Troia, ma a Lemno era stato morso da un serpente: la ferita, infettata, produceva un fetore insopportabile; per questo i Greci lo abbandonarono. A lungo Filottete visse solo, procurandosi da vivere cacciando. Ma al decimo anno un oracolo predisse ai Greci che Troia non poteva essere presa senza l'arco di Eracle: Odisseo e il figlio di Achille, Neottolema, si incaricarono di andare a prendere Filottete e il suo arco. Odisseo convinse il compagno a promettere a Filottete di riportarlo in patria, per poi sottrargli l'arco e abbandonarlo nell'isola deserta. Filottete credette a Neottolema: sentendosi svenire per il male che lo affliggeva, gli affidò l'arco. Allora Odisseo uscì dal suo nascondiglio, e incitò Neottolema a partire: ma questi non se la sentì di abbandonare Filottete e gli rese l'arco. La trama è risolta dall'apparizione di Eracle che invita Filottete a partire per Troia, dove si sarebbe coperto di gloria.

Anche nell'*Ecuba* di Euripide Odisseo compare come personaggio, sia pur secondario. Egli annuncia alla vecchia regina la decisione dell'esercito di sacrificare sulla tomba di Achille Polissena, una delle figlie superstiti. Il personaggio è caratterizzato da estremo cinismo: ricorda perfettamente di dovere la vita ad Ecuba, che lo aveva riconosciuto quando era entrato di soppiatto a Troia e lo aveva risparmiato, ma è assolutamente sordo alle sue suppliche.

Nel *Filottete* la perfidia di Odisseo viene messa in evidenza dal contrasto con la generosa schiettezza di Neottolema, mentre l'*Ecuba* lo rappresenta assolutamente spietato e ingrato verso chi gli ha salvato la vita.

Nell'*Eneide*, concepita dal punto di vista dei Troiani, incontriamo una rappresentazione di Ulisse (forma latina del nome Odisseo) che aggrava i caratteri negativi del *Filottete* e di *Ecuba*. Nel secondo libro, alla mensa di Didone, Enea rievoca l'inganno del cavallo e la dolorosa ultima notte di Troia. Di Ulisse sentiamo parlare soprattutto nel racconto di Sinone, un greco istruito da Ulisse per convincere i Troiani a introdurre il cavallo in città. Nella notte i Greci uscirono dal cavallo, aprirono le porte della città e chiamarono gli altri che si erano nascosti in un'isola non lontana: così Troia fu presa e incendiata. Per Ulisse Virgilio ha scelto un aggettivo che ritorna costante, *dirus* *Ulixes*, "lo spietato Ulisse" come Enea è il *pius* *Aeneas*.



■ Il massacro dei pretendenti, cratere a campana, IV sec. a.C., Parigi, Louvre.

Odisseo cerca di convincere Neottolema ad agire con l'inganno per ottenere da Filottete le armi di Eracle. Il giovane, figlio di Achille, si mostra riluttante: meglio sarebbe vincerlo con la forza che con la menzogna! Ma Odisseo è risoluto: "la lingua è la potenza, non l'agire!" ed è lecita pure la menzogna, se procura salvezza.

Sofocle
Filottete
V. 1-134

Entrano Odisseo, Neottolema e, in disparte, un uomo della nave.

ODISSEO Riva, scogliere di Lemno! Ci siamo. La risacca batte. Non c'è scia di viventi. Deserto strano. Neottolema, ragazzo, creato dal campione della Grecia intera, da Achille, fu qui che scaricai il figlio di Peante, l'uomo dei Maliei. Sì, io, tanto tempo fa. Ma agii sotto pressione del compando greco. Cancro gli azzannava un piede: gli spurgava sempre. Vedi, non potevamo concentrarci mai sui riti, d'acqua o di fuoco: con urlo bestiale, profanante, paralizzava il campo. E latrava, singhiozzava. Basta, non serve ragionarci sopra. Siamo al punto, stringiamo le parole: guai se capisce che ritorno io, mi sfuma il meccanismo che dovrà scattargli addosso, spero. Via, in azione. Esegui tu i dettagli, spia dov'è, qua intorno: roccia a doppia gola, fatta che d'inverno t'accucci per due volte al sole, ma poi, con la calura, alita l'aria tra gli opposti varchi, e scorta il sonno. Subito sotto, sulla tua sinistra, scorgerai dal sasso un'acqua chiara, se pure s'è salvata. Va', penetra là, segnalami sommessamente se i posti sono proprio questi, ancora, o se non son mutati. Poi sentirai come si chiude il piano. Chiarirò tutto io. Noi due cammineremo in armonia.

NEOTTOLEMO Odisseo, capo! La meta che mi dici è breve, a un passo. Là, se non sbaglio. Vedo una grotta come hai detto tu.

Dal piano dell'orchestra Neottolema sale sul rialzo della scena.

ODISSEO *(rimanendo al livello dell'orchestra)* Più su? O sotto? Non distingo.

NEOTTOLEMO Qui sopra me. E non c'è battito di orme.

ODISSEO Vedi che non sia al coperto, addormentato.

NEOTTOLEMO Vedo un alloggio. Vuoto. Non c'è vita, dentro.

ODISSEO Un po' di roba, no, con l'aria d'una casa?

NEOTTOLEMO Strato d'erba. Ci passano la notte, pare.

ODISSEO Manca tutto, non c'è altro all'ombra?

NEOTTOLEMO Puro pezzo di legno: tazza, capolavoro di squallido maestro! Là, ceneri di un fuoco!

ODISSEO Sue! Le fortune sue tu m'elenchi!

NEOTTOLEMO Ah, c'è qualcosa, là. Stracci secchi, coperti di materia sporca, malata.

ODISSEO Logico. Lui ha la sua casa qui. Sento che non è lontano. È infermo, cronica maledizione nella carne. Come può porsi mete fuorimano? Avrà fatto il giro per il suo mangiare, o dove sa di un'erba che gli toglie il male. Manda di guardia l'uomo tuo, che non mi piombi sopra di sorpresa. Gli piacerebbe avere in pugno me, più che la folla di quegli altri Greci.

A un cenno di Neottolema il marinaio parte.

NEOTTOLEMO È già in viaggio. Sorveglierà la pista. Se hai ordini, dammi altre istruzioni, illustra tutto.

ODISSEO Ragazzo, tu sei d'Achille. Bene. Devi mostrare di che sangue sei, in questa tua missione: e non coi muscoli soltanto. Se ti senti dire cose strane, mai sentite prima, giù la testa, e al lavoro. Sei sotto, al remo.

NEOTTOLEMO D'accordo. Che ordini?

ODISSEO A Filottete, tu vedi di carpire il cuore, con parole, ragionando. Ti domandasse chi sei, di che terra, tu di' "d'Achille, il figlio". Niente frode in questo. Poi, che saresti in rotta di ritorno, che hai piantato là l'armata greca e le sue navi, acerbamente esacerbato: quelli prima ti strappano da casa, t'implorano di muoverti – sanno d'avere in te l'unico varco a Troia – poi quando arrivi e chiedi – sono tue, per forza – le armi che furono d'Achille, non s'abbassano a dartele, a Odisseo le hanno regalate! Intanto schiacciaci d'infamie, le più



■ *Filottete ferito*, cratere a calice (particolare), V sec. a.C., Parigi, Louvre.

infami che vuoi. Non mi trafiggi proprio. Se farai diverso, invece, colpirai duramente, a sangue, tutti i Greci. Sai, se il suo arco non sarà tua preda non avrai mezzo di razzare il territorio là, di Troia.

Non esiste, tra lui e me, rapporto chiaro, calmo. Con te sì. Mi spiego. Tu navighi, ma non per sacri patti, senza una forza che ti stringa: non appartieni neanche al primo imbarco. Non posso mascherare nulla, io, di ciò. Se sentirà che sono io, e avrà il suo arco in pugno, io sono già cadavere. In più, standoti legato, affonderò anche te. Ma concentriamoci sul trucco: devi frodare tu le armi trionfanti. Capisco ragazzo, è naturale, non è nella natura tua tessere bassezze, a voce o con le scaltre trame. Tesoro di trionfo ti rallegra, conquistarlo! Rischia, tieni duro! Brillerà, la nostra probità, ma un altro giorno. Oggi, per queste scarse ore, riservati per un gesto sporco. Ti resterà una vita, per guadagnarti primato d'innocenza, sulle bocche umane.

NEOTTOLEMO Io, figlio di Laerte, certa logica spasimo a sentirla, e mi ribello all'idea d'attuarla. Non concepisco il basso dolo. Questione di sangue. Vale per me e per chi m'ha dato vita, a quanto sento. Lottando sì, allora sono qui per catturarlo: non con le malie. È solo, zoppo. Non potrà schiacciarci quanti siamo, con la lotta. Concludo. Il compito mio è d'esserti compagno: mi blocca il marchio di sleale. Capo, scelgo tracollo che sia gesto eroico: non trionfo vile.

ODISSEO Ragazzo, di nobile padre. Sono stato alle prime armi anch'io. E tenevo la lingua quieta: il braccio no, nervoso. Ne ho fatte di verifiche, da allora. Oggi so che nel mondo la lingua è la potenza, non l'agire.

NEOTTOLEMO Che altro vuoi? O solo che racconti il falso?

ODISSEO Intrappolare Filottete. Questo dico.

NEOTTOLEMO Con trappole, perché? Perché non farlo ragionare?

ODISSEO Ma non ragionerà. Lottando non l'afferri.

NEOTTOLEMO Che spirito bestiale d'aggressione ha dentro?

ODISSEO Freccé spietate, che scortano la morte.

NEOTTOLEMO Non ci si può fidare, neanche per un semplice contatto?

ODISSEO No, senza raggiri no. Te lo sto dicendo.

NEOTTOLEMO Non pensi che sia brutto dire il falso?

ODISSEO No, se l'essere falso dà salvezza.

NEOTTOLEMO Che faccia sfrontata, che cuore parlare così!

ODISSEO Proponiti un guadagno: non tentennare è bello!
 NEOTTOLEMO Guadagno, mio, che quello vada a Troia? E quale?
 ODISSEO L'unico che schianta Troia è quel suo arco.
 NEOTTOLEMO Non sarò io il distruttore? Che mi raccontavate?
 ODISSEO Tu senza le armi no. Né loro senza te.
 NEOTTOLEMO Diventano buona selvaggina, se è così, direi.
 ODISSEO Con l'azione conquistasti doppio premio.
 NEOTTOLEMO Cioè? Se so, non nego il mio intervento.
 ODISSEO Scaltro sarai detto, e grande eroe.
 NEOTTOLEMO Via! M'impegno. Cannerò il ritegno.
 ODISSEO Hai in testa, fermi, i miei comandi, sì?
 NEOTTOLEMO Certo, dal momento che t'ho detto sì.
 ODISSEO Bene. Allora tu ti fermi qui, l'incontri. Io scappo, non voglio cadergli sotto gli occhi. Mando indietro alla nave la tua scolta, ma se sento che prendete tempo, più del normale, rimando qui da voi quel marinaio, sempre lui. Lo maschero però come padron di barca, faccia e gesti d'uno sconosciuto. Porgerà tavolozza di parole oblique: tu attento, scegli e cogli quanto serve. Io vado alla nave. Lascio a te la cosa. Fedele, c'indirizzi Ermes della Frode e Atena Cittadina, che trionfa. Lei, di solito, mi salva.

(Trad. Vittorio Citti)

■ *All'inizio dell'Ecuba il coro annuncia l'arrivo di Odisseo il quale, dopo aver convinto i suoi dell'impossibilità di cambiare il destino di Polissena, è giunto per strappare la figlia alla madre. Ecuba, straziata, grida il suo dolore.*

Euripide
Ecuba
 v. 130-143

CORO Con pari forza, ragione si opponeva a ragione, sinché il sottile, eloquente, persuasivo Laerziade, maestro nel lusingare il popolo, convinse l'esercito che non si poteva rinnegare il migliore dei Greci per la vita di una schiava: nessun caduto, disse, doveva dolersi con Persefone perché i Greci erano partiti da Troia immemori dei Greci morti in patria. Presto, sin troppo presto, sarà qui Odisseo per strappare la puledra dalle tue mammelle, per rapirla alle tue vecchie mani.

ECUBA Il mio dolore
 non trova grido o lacrime:
 senilità oltraggiosa,
 schiavitù ripugnante, intollerabile.
 Chi mi difende? I figli?
 La patria? È morto il vecchio re,
 sono morti i miei figli. [...]

(Trad. Claudia Casali)

■ *Ecuba supplica Odisseo di risparmiare Polissena destinata ad essere sacrificata sulla tomba di Achille. Ricorda all'eroe di avergli salvato la vita quando, come spia, entrò a Troia; grida il suo amore per la figlia, sua gioia, sua consolazione, sua patria, nutrice e guida. Ma Odisseo non si lascia vincere da tali, accorate parole: l'onore che spetta ad Achille vale più del dolore di una madre e della giovane vita di Polissena.*

Euripide
Ecuba
 v. 218-440

ODISSEO Donna, credo che tu conosca già la volontà dell'armata, la decisione presa: te la esporrò egualmente. Tua figlia Polissena, dicono gli Achei, deve essere immolata sul tumulo di Achille. Noi, abbiamo ricevuto l'ordine di farle da guida e da scorta, ministro e sacerdote del rito sarà il figlio di Achille. E stammi bene a sentire. Non fartela scappare a forza, tua

figlia, non oppormi resistenza: renditi conto della tua debolezza e del tuo stato. È da saggi, nelle sventure, avere il senso della realtà.

- ECUBA Ahimè, è arrivata la lotta decisiva, gonfia di lacrime e lamenti. Perché non sono morta quando dovevo, perché Zeus non mi ha ucciso? Perché io, infelice, potessi vedere il male moltiplicarsi, ingigantirsi? Se è lecito a schiavi chiedere ai liberi cose che non li turbino e non li feriscano, bisogna che tu ci dia risposta, mentre noi che abbiamo interrogato, ti ascoltiamo.
- ODISSEO Sì, chiedi pure, non ti rifiuto il mio tempo.
- ECUBA Ti ricordi? Eri venuto a Troia come spia, travestito da straccione, e lacrime di sangue ti rigavano il volto.
- ODISSEO Ricordo. L'esperienza si è incisa in me, nel profondo.
- ECUBA Ed Elena ti riconobbe e si confidò con me sola.
- ODISSEO Mi ricordo che il pericolo fu grande.
- ECUBA E non ti gettasti, umilmente, ai miei piedi?
- ODISSEO La mia mano scivolava esanime dal tuo peplo.
- ECUBA E non ti ho salvato, io, non ti ho fatto uscire dal paese?
- ODISSEO È la causa per cui oggi sono vivo.
- ECUBA Che cosa dicevi, allora che eri in mio potere?
- ODISSEO Molte, molte parole, pur di non morire.
- ECUBA E non è infame, quello che fai adesso? Sei stato salvato da me, tu stesso lo ammetti, ma non intendi ripagare, anzi, mi fai tutto il male che puoi. Demagoghi, razza d'ingrati, in caccia solo del favore popolare! State lontani da me! Ingannate gli amici, che vi importa, a voi basta compiacere la massa colle vostre parole. Con quale cavillo hanno votato la morte di una bambina? Quale necessità li ha indotti a sacrificare sulla tomba una vittima umana invece di una giovenca? O Achille la designa all'olocausto, per vendicarsi di chi lo ha ucciso? Ma Polissena è innocente di tutto: Achille, sulla sua tomba doveva esigere la vita di Elena: è stata lei a condurlo a Troia e alla morte. O c'era da scegliere tra le prigioniere una donna di bellezza straordinaria? La cosa non ci riguarda. La donna più bella è Elena, ed è lei la colpevole, per noi. Questo per quanto riguarda la giustizia. Veniamo a ciò che tu devi e io reclamo. In ginocchio hai teso la tua mano verso la mia, verso la mia guancia rugosa e lo riconosci: ora è il mio turno, e ti prego della medesima grazia. Ti scongiuro, non strapparmi la figlia dalle braccia, non ammazzatela: basta col sangue! Lei è la mia gioia, per lei dimentico i miei mali, lei mi consola di tutto: è per me patria, nutrice, bastone, è la guida della mia strada. Chi ha il potere, non deve spingersi oltre il lecito, chi è felice, non creda eterna la fortuna. Anch'io ero felice, e un giorno, uno solo, mi ha portato via tutto. Io ti chiedo pietà, ti supplico: torna dagli Achei, convincili che è ignobile uccidere delle donne, le donne che avete strappato dagli altari, risparmiandole per misericordia. Da voi c'è una legge uguale, per liberi e schiavi, sulla vita umana. Con la tua autorità li persuaderai, anche se non sfoderi eloquenza. Lo stesso discorso ha ben altro peso se lo tiene un poveraccio o qualcuno che conta.
- CORO I tuoi gemiti, i tuoi lunghi lamenti, non c'è uomo tanto crudele da udirli senza commuoversi.
- ODISSEO Ecuba, sentimi bene: non lasciarti vincere dall'ira, non giudicare nemico chi parla secondo ragione. La tua vita, sono pronto a salvarla, tu l'hai salvata a me, e io non lo nascondo: ma le parole che ho pronunziato davanti a tutti, quelle non posso rinnegarle. Conquistata Troia, tua figlia andava immolata a Achille, il nostro eroe più grande, che lo ha chiesto. È grave l'errore in cui cadono molte città di non onorare i coraggiosi più dei codardi. Achille, per noi, merita onore, donna, perché è caduto gloriosamente per la nostra terra. Da vivo, gli eravamo amici; se cambiassimo ora che è morto, non sarebbe vergogna? E ancora: se ci sarà da raccogliere di nuovo un esercito e muovere guerra, cosa si potrà raccontare? Ci batteremo, o cercheremo di salvare la pelle, visto che si nega il dovuto riconoscimento ai caduti? Per me, vivo, mi accontento anche di poco, tiro avanti alla giornata: ma la mia tomba voglio che si veda che la onorano: è un atto, un grazie che dura. Tu dici che soffri: ma ascoltami! Anche in Grecia ci sono vecchie donne colpite non meno di te, e vecchi, e spose che hanno perso nobili mariti: e ne copre qui i cadaveri la polvere dell'Ida. Rasségnati. Se è errore rendere omaggio agli eroi, noi saremo tacciati di pazzia: voi barbari, gli amici non li trattate da amici, non riservate onori a chi è caduto da prode. Ma proprio per questo la Grecia è destinata a prosperare, mentre voi avete il compenso che vi spetta.

(Trad. Claudia Casali)

Nel secondo libro dell'Eneide, Enea, ospite della regina Didone a Cartagine, racconta le vicende della caduta e dell'incendio di Troia.

Virgilio
Eneide
 2, 1-194

- Tacquero tutti e tenevano attento lo sguardo
 Allora dall'alto giaciglio il padre Enea cominciò:
 “Mi chiedi, o regina, di rinnovare un dolore indicibile,
 il modo tenuto dai Danai nel distruggere la potenza troiana
 5 e il regno sventurato, tristissimi fatti dei quali
 fui testimone e protagonista. Chi mai a raccontarli,
 mirmidone o dolope o soldato del duro Ulisse,
 frenerebbe le lagrime? E già l'umida notte discende
 dal cielo e le stelle al tramonto conciliano il sonno.
 10 Ma se desideri tanto di conoscere le nostre vicende
 E di udire brevemente l'estremo travaglio di Troia,
 sebbene l'animo inorridisca al ricordo e sempre si sia
 abbandonato al pianto,
 comincerò. Stremati dalla guerra e respinti dai fati,
 i capi dei Danai, trascorsi ormai tanti anni,
 15 per divina arte di Pallade costruiscono un cavallo
 a misura di monte e ne intessono i fianchi di abete;
 simulano un voto per il ritorno, la fama si sparge.
 Qui rinchiudono di frodo nel fianco oscuro prescelti
 corpi di eroi designati a sorte, e le vaste
 20 profonde caverne del ventre riempiono d'uomini armati.
 Davanti è Tenedo in vista, famosa isola,
 florida e ricca durante il regno di Priamo,
 ora soltanto una baia, una sosta malfida alle navi;
 qui, spintisi al largo, si celano nella riva deserta.
 25 Pensammo che fossero partiti con il vento diretti a Micene.
 Allora tutta la Teucria si scioglie da un lungo dolore.
 Si aprono le porte; piace l'andare, e il dorico
 campo e i luoghi deserti vedere e la libera spiaggia.
 Qui la schiera dei Dolopi, qui di Achille crudele la tenda,
 30 qui la flotta, qui usavano combattere schierati.
 Parte al dono esiziale per la vergine Minerva stupisce,
 ed ammirarono la mole del cavallo; e per primo Timete
 esorta a introdurlo tra le mura e a collocarlo sulla rocca,
 si trattasse d'inganno, o già comportasse così
 35 il destino di Troia. Ma Capi e quelli che hanno in mente
 un migliore pensiero, vogliono che si getti in mare il tranello
 dei Danai, il dono sospetto, o si arda appiccandovi fiamme,
 o si forino le cavità del ventre e si esplorino i nascondigli.
 Il popolo incerto si divide in opposti pareri.
 40 Per primo accorre, davanti a tutti, dall'alto
 della rocca Laocoonte adirato, seguito da una grande turba;
 e di lungi: “Sciagurati cittadini, quale così grande follia?
 credete partiti i nemici? O stimate alcun dono
 dei Danai privo d'inganni? Così conoscete Ulisse?
 45 O chiusi in questo legno si tengono nascosti Achei,
 o questa macchina è fabbricata a danno delle nostre mura,
 per spiare le case e sorprendere dall'alto la città,
 o cela un'altra insidia: Troiani, non credete al cavallo.

Di qualunque cosa si tratti, ho timore dei Danai
50 anche se recano doni”. Disse, e avventò con vigore
gagliardo la grande asta al fianco della fiera ed al ventre
dalle curve giunture. Quella s’infisse vibrando e dall’alvo
percorso risuonarono le cavità e diedero un gemito le caverne.
E se i fati degli dei, se la nostra mente non era funesta,
55 egli ci aveva sospinti a violare il nascondiglio argolico con il ferro;
oggi Troia si ergerebbe, e tu, alta rocca di Priamo, dureresti ancora.

Intanto dei pastori dardanidi traevano al re
con grande clamore un giovane,
con le mani legate sul dorso, che ignoto s’era offerto
60 a chi veniva, per tramare proprio questo, aprire
Troia agli Achei, risoluto d’animo e pronto ad entrambe
le sorti, ordire inganni o incontrare sicura morte.

[...]

Infatti, come ristette in vista nel mezzo, turbato,
inerte, e volse intorno lo sguardo sulle schiere frigie:
“Ahi, quale terra ora” disse, “quali mari
70 possono accogliermi, e che cosa ormai mi resta,
sventurato che non ha luogo tra i Danai, e gli stessi
Dardanidi ostili richiedono una pena di sangue?”.
Al lamento mutano gli animi e tutto l’impeto s’arresta.
Lo esortiamo a dirci da che sangue nacque,
75 e a rivelarci che cosa rechi e con quali speranze si consegnò prigioniero
[Egli, deposto infine il timore, parla così:]
“Ti confesserò la verità, o re, qualunque cosa accada”
disse, “e non negherò di essere di argolica gente;
questo per primo; e se la sorte fece sventurato Sinone,
80 non lo farà, malvagia, anche vano e mendace.
Se per caso, parlando, udisti il nome di Palamede,
stirpe di Belo, dall’inclita fama, che sotto
una falsa accusa, poiché si opponeva alla guerra,



■ *Il cavallo di Troia, età repubblicana, Firenze, Museo Archeologico.*

- 85 i Pelasgi misero a morte, incolpevole, con indegno giudizio,
ed ora lo piangono spento; saprai che a lui
mi mandò compagno e consanguineo il mio povero padre,
a combattere in questi luoghi fin dai primi anni.
Finché Palamede partecipava da pari al potere ed aveva influenza
nei concili dei re, anch'io ebbi una qualche rinomanza
90 ed onore. Dopo che per l'invidia del perfido Ulisse
– espongo note vicende – scomparve dalle regioni
terrestri, afflitto traevo la vita nelle tenebre e nel pianto,
e mi doleva della sventura dell'amico innocente.
[...]
- Di qui il principio della mia rovina, di qui sempre
Ulisse ad atterrirmi con nuove calunnie, a spargere
Ambigue voci tra il popolo, e cercare sagace i mezzi d'offesa.
100 E non s'acquietò, finché per opera di Calcante...
Ma perché ritorno invano a narrare ingrate vicende?
E perché vi tedio? Se ritenete tutti uguali gli Achei,
e vi basta sapere che io lo sono, infliggetemi subito la pena;
ciò vorrebbe Ulisse, e a gran prezzo lo pagherebbero gli Atridi".
- 105 Allora noi ardiamo di interrogare e di chiedere le cause,
ignari di tanti delitti e dell'astuzia pelasga.
Prosegue timoroso, e con falso animo parla:
"Spesso i Danaï desiderarono di prendere la fuga, lasciata
Troia, e di allontanarsi, stanchi, dalla lunga guerra
110 – e lo avessero fatto! –; spesso lo impedì loro
un'aspra tempesta del mare, e l'Austro li atterrì nel partire.
Specialmente, quando già il cavallo si ergeva contestato
di tavole d'acero, risuonarono per tutto l'etere nembi.
Incerti mandiamo Euripilo a consultare l'oracolo di Febo,
115 ed egli riporta dal santuario questi tristi responsi:
'Col sangue placaste i venti e con una vergine immolata,
o Danaï, quando voleste venire alle iliache sponde; col sangue
si deve cercare il ritorno, e fare sacrificio d'una vita
argolica'. Appena questa voce venne agli orecchi
120 del popolo, sbigottirono gli animi e gelido corse nel fondo
delle ossa un tremore, a chi i fati preparino la morte,
chi Apollo richieda. Allora Ulisse trascina nel mezzo,
suscitando un grande tumulto, l'indovino Calcante, e reclama
di conoscere il volere dei dei. Molti mi predicevano
125 il crudele misfatto del perfido, o silenziosi prevedevano
il futuro. Quello per dieci giorni tace, e rinchiuso
ricusa di rivelare alcuno e di mandarlo a morte.
A stento infine, spinto dai grandi clamori di Ulisse,
per segreto accordo erompe a parlare e destina me all'ara.
130 Assentirono tutti, e ciò che ognuno temeva
per sé, tollerarono mutato nella rovina d'un solo infelice.
E già l'orribile giorno si avvicinava; mi si preparava il sacrificio,
e il salso orzo, e bende intorno alle tempie;
mi strappai, confesso, alla morte, e ruppi i legami,
135 e la notte mi nascosi in un lago melmoso, oscuro tra l'erba
palustre, finché veleggiassero, se pure lo avessero fatto.
Non avevo più speranza di rivedere la cara patria,
i dolci figli, il sospirato padre, a cui forse
quelli faranno scontare la pena per la mia fuga,
140 ed espieranno questa colpa con la morte degli sventurati.
Per i celesti e per i numi consci del vero,

per la fede intemerata, se ancora ne resta
ai mortali, di questo ti prego, commiserà tali travagli,
commiserà un animo che soffre immeritate sciagure”.

145 A queste lagrime, gli concediamo la vita, e ci muoviamo a compianto.

Priamo ordina per primo di togliere all'uomo i ceppi
e gli stretti lacci alle mani, e parla con parole amiche:
“Chiunque tu sia, da ora dimentica i Greci abbandonati;
sarai dei nostri; e rispondi il vero alle mie parole:

150 perché collocarono la mole dell'enorme cavallo? chi fu
l'ispiratore? che vogliono? è un segno religioso, o una macchina
di guerra?”. Disse. Quello, esperto negli inganni e nell'astuzia
pelasga, sollevò liberate dai lacci le mani alle stelle:

155 “Chiamo a testimoni voi, eterni fuochi, e l'inviolabile

vostro nume” disse, “voi are e spade nefande
alle quali sfuggii, e bende divine

che portai in qualità di vittima: posso rivelare
le occulte decisioni dei Greci, e odiare quegli uomini
e portare alla luce tutti i loro segreti; non mi vincola legge

160 di patria. Purché tu mantenga le promesse, e salvata salvi,
o Troia, la fede, se dirò il vero, se renderò grande compenso.

Ogni speranza dei Danaï e fiducia della guerra
intrapresa si fondò sempre sull'aiuto di Pallade.

Da quando l'empio Tidide e l'inventore di misfatti Ulisse,

165 accinti a strappare dal sacro tempio il fatale
Palladio, uccise le sentinelle del sommo della rocca,
rapirono la sacra effigie e con le mani insanguinate
osarono toccare le virginee bende della dea,

da allora la speranza dei Danaï riflùì e si ritrasse

170 dileguando, infrante le forze, avversa la mente della dea.

[...]

Subito Calcante vaticina che si deve fuggire per mare,
e che Pergamo non si può distruggere con armi argoliche,
se non ricerchino auspicî ad Argo e riportino il simulacro
trasportandolo con sé sulle acque e sulle curve carene.

180 Ed ora, poiché veleggiarono alla patria Micene,
si preparano armi e dei favorevoli, e rivarcato il mare
giungeranno improvvisi. Così interpreta gli auspicî Calcante.

Esortati da lui collocarono questa effigie in compenso del Palladio,

in compenso del nume offeso, affinché espiasse l'infausto

185 sacrilegio. Tuttavia Calcante ordinò di elevare l'immensa
mole con roveri conteste, e di erigerla fino al cielo,
perché non si potesse accogliere tra le porte o condurre tra le mura,
né proteggesse il popolo all'ombra dell'antica religione.

Infatti se la vostra mano violasse i doni offerti a Minerva,

190 allora – prima gli dei volgano l'auspicio su Calcante! –
una grande rovina accadrebbe all'impero di Priamo ed ai Frigi;

se invece per mano vostra ascendesse alla vostra città,
l'Asia verrebbe spontaneamente con grande guerra alle mura
di Pelope, e questi fati toccherebbero ai nostri nipoti”.

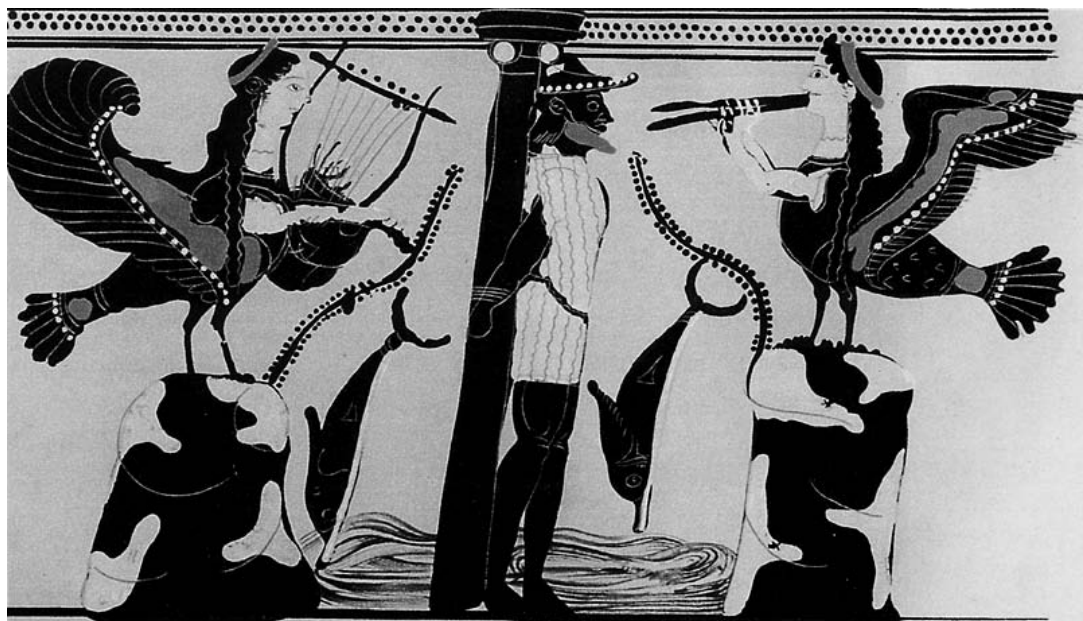
(Trad. Rosa Calzecchi Onesti, *Eneide*, Milano 1989)

3 L'eroe della conoscenza

Omero era stato per secoli il termine di riferimento per tutto ciò che per i Greci significava valore: modello di poesia perfetta, di moralità, di qualsiasi forma di comportamento (cf. a p. 71 quanto si dice sull'“enciclopedia tribale”). Quando Platone, quattro secoli dopo Omero, volle costituire su basi filosofiche una nuova moralità, doveva inevitabilmente rimuovere dalla coscienza dei Greci il modello omerico: per questo nella *Repubblica* egli criticò a fondo l'immoralità dei miti che presentavano gli dèi come violenti, adulteri ed ingannatori e attaccò i fondamenti stessi della poesia che, imitando la realtà, a sua volta imitazione delle idee eterne, allontana gli uomini dalla verità e li corrompe proponendo falsi modelli di comportamento.

Ma Omero era sempre Omero, e non era facile rimuoverlo dalla coscienza dei Greci. Nel secolo successivo a quello di Platone, la scuola filosofica degli Stoici si propose di riabilitare il poeta, suggerendo che i poemi dovessero essere letti in chiave allegorica, come rappresentazione dei vizi e delle virtù umane. Questa interpretazione fu accreditata dalla scuola filologica di Pergamo, di chiara ispirazione stoica, e per questo tramite giunse a Roma. La classe dirigente romana aveva da tempo individuato nello stoicismo la dottrina giusta per interpretare la propria etica di servizio alla *res publica*. A quell'insegnamento si richiamò con tutta evidenza Orazio, indicando in Paride, Achille ed Agamennone i prototipi della passione edonistica, della soggezione all'ira e al desiderio amoroso. In opposizione ad essi Ulisse deve essere per noi un *utile exemplar* di ciò che possa virtù e sapienza. Così nel *De finibus* ciceroniano egli rappresenta la vittoria della razionalità sulla seduzione dei sensi.

Prendendo a modello gli autori latini, Dante fa di Ulisse l'eroe della conoscenza per antonomasia: “fatti non foste a viver come bruti” – apostrofa i suoi compagni – “ma per seguir virtute e canoscenza”.



■ *Ulisse e le sirene*, lekythos attica (particolare), V sec. a.C., Atene, Museo Nazionale.

■ *Nell'opera in cui Cicerone tratta Dei fondamenti del bene e del male, Ulisse è presentato in una luce assolutamente nuova: egli è rappresentato come l'uomo che affronta rischi e disagi per il desiderio di conoscere l'ignoto.*

Cicerone
De finibus
5, 18, 48 ss.

Quindi è così grande l'amore della conoscenza e del sapere innato in noi che la natura umana vi si sente portata senza l'attrattiva di alcun profitto [...] cosicché a mio parere Omero vide qualcosa di simile nella favola da lui immaginata sul canto delle sirene. Infatti risulta che esse solevano richiamare i naviganti non per la dolcezza della voce o per qualche nuova e diversa maniera di cantare, ma perché dichiaravano di sapere molte cose, tanto che gli uomini rimanevano attaccati ai loro scogli per desiderio di imparare. Questo è l'invito che esse fanno ad Ulisse (ho tradotto oltre ad altre parti di Omero proprio questo passo):

“O gloria degli Argivi perché non devii dalla rotta, o Ulisse / per poter, udendo, conoscere i nostri canti? Nessuno mai navigò queste onde azzurre / senza prima fermarsi preso dalla dolcezza delle melodie,

e poi, saziato nell'aviduo cuore dai variati canti, / correndo sull'acqua giungere più doto ai patri lidi. / Noi sappiamo la grande contesa di guerra e la sconfitta / che la Grecia a Troia inflisse per volere divino, e tutti gli eventi del vasto mondo”.

Omero si avvide che il mito non poteva ottenere approvazione, se un sì grande uomo fosse stato trattato irretito da canzoncine; promettono il sapere, e non era strano che per uno desideroso di sapienza esso fosse più caro della patria. Ed invero, il desiderio di sapere ogni cosa, qualunque genere sia, è proprio delle persone curiose; ma il sentirsi attratto al desiderio del sapere dalla contemplazione dei fenomeni più importanti è da ritenersi proprio degli uomini sommi.

(Trad. Nino Marinone, Cicerone *De finibus bonorum et malorum*, La Nuova Italia, Firenze 1962)

■ *Nelle Epistole Orazio propone i poemi omerici come esposizione allegorica di vizi e virtù. Ulisse, che non cede alle lusinghe delle Sirene e di Circe, è immagine della ragione che trionfa sull'istinto.*

Orazio
Epistole
1, 2, 17-26

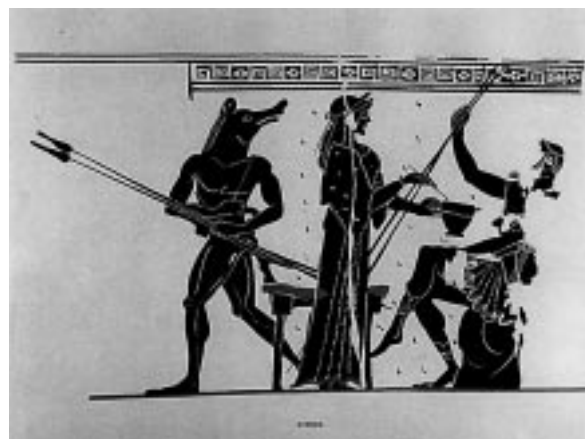
Mentre tu a Roma, o Massimo Lollio, declami lo scrittore della guerra di Troia, io a Preneste me lo sono riletto; egli, in modo più chiaro e più perfetto di Crisippo e di Crantore, mostra che cosa sia bello; che cosa, brutto; che cosa, utile; che cosa non lo sia. Per qual motivo io giunsi a tale convinzione, ascolta se nulla ti tiene occupato.

Il racconto col quale si narra che la Grecia è venuta ostilmente a urtare in lenta guerra col mondo dei barbari in causa dell'amore di Paride, contiene le impetuose passioni di re e di popoli stolti. Antènore è d'opinione di tagliare dal principio la causa di guerra. Che fa Paride? Per continuar a regnar senza danno e viver felice, afferma che non lo si può costringere a simile patto. Nestore è tutto zelo per metter in pace nelle liti tra il figlio di Atreo e il figlio di Péleo. L'uno, amore; l'ira in ogni modo brucia ambedue per comune condizione. Quando perdono la bussola i re, in qualsiasi cosa sono gli Achivi che ricevono i colpi. Dissidio, inganni, delitti, voglia d'amore, ira: si pecca dentro le mura di Troia e fuori.

Reciprocamente egli ci ha proposto Ulisse quale utile esemplare di ciò che possa virtù e sapienza. L'eroe aveva domato Troia; città e costumi di genti molte, pieno di prudenza esplorò; e per lo sterminato piano del mare, mentre per sé, mentre pei

compagni procura il ritorno, avversità d'ogni genere ebbe a sopportare senza lasciarsi sommergere dagli avversi marosi di sciagure. Ben sai le voci delle Sirene e le tazze di Circe; se egli le avesse bevute insieme ai compagni, stolto e pieno di cupidigia sarebbe stato, sotto una padrona ch'era meretrice, immondo e privo di ragione; sarebbe vissuto come sporco cane e come scrofa amica del fango.

(Trad. Tito Colamarino, *Orazio, Opere*, UTET, Torino 2008)



■ *Circe offre a Ulisse il filtro magico, lekythos (particolare), V sec. a.C., Atene, Museo Nazionale.*

Nell'Inferno, Dante e Virgilio incontrano le anime di Ulisse e Diomede, puniti entro una fiamma a due punte per l'inganno del cavallo di Troia, per aver sottratto Achille a Deidamia e rapito la statua di Pallade. Interrogato da Virgilio, Ulisse racconta che, una volta ritornato in patria, non seppe resistere alla tentazione di rimettersi nuovamente in mare per conoscere altri luoghi e altri popoli. Questo desiderio insaziabile di accrescere la propria conoscenza lo spinse ad affrontare l'Oceano sconosciuto, dove fu travolto da un'onda gigantesca quando era ormai nell'altro emisfero, in vista della montagna del Purgatorio.

Dante
Inferno
26, 49-142.

“Maestro mio”, rispuos’ io, “per udirti
son io più certo; ma già m’era avviso
51 che così fosse, e già voleva dirti:
chi è ’n quel foco che vien sì diviso
54 di sopra, che par surger de la pira
dov’ Eteòcle col fratel fu miso?”.
Rispuose a me: “Là dentro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
57 a la vendetta vanno come a l’ira;
e dentro da la lor fiamma si geme
60 l’agguato del caval che fé la porta
onde uscì de’ Romani il gentil seme.
Piangevisi entro l’arte per che, morta,
63 Deïdamia ancor si duol d’Achille,
e del Palladio pena vi si porta”.
“S’ei posson dentro da quelle faville
parlar”, diss’ io, “maestro, assai ten priego
66 e ripriego, che ’l priego vaglia mille,
che non mi facci de l’attender niego
69 fin che la fiamma cornuta qua vegna;
vedi che del disio ver’ lei mi piego!”.
Ed elli a me: “La tua preghiera è degna!
72 di molta loda, e io però l’acchetto;
ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me, ch’i’ ho concetto
75 ciò che tu vuoi; ch’ei sarebbero schivi,
perch’ e’ fuor greci, forse del tuo detto”.
Poi che la fiamma fu venuta quivi
dove parve al mio duca tempo e loco,
78 in questa forma lui parlare audì:
“O voi che siete due dentro ad un foco,
81 s’io meritai di voi mentre ch’io vissi,
s’io meritai di voi assai o poco
quando nel mondo li alti versi scrissi,
84 non vi movete; ma l’un di voi dica
dove, per lui, perduto a morir gissi”.
Lo maggior corno de la fiamma antica
87 cominciò a crollarsi mormorando,
pur come quella cui vento affatica;
indì la cima qua e là menando,
come fosse la lingua che parlasse,
90 gittò voce di fuori e disse: “Quando
mi dipartì da Circe, che sottrasse
me più d’un anno là presso a Gaeta,

- 93 prima che sì Enèa la nomasse,
 né dolcezza di figlio, né la pieta
 del vecchio padre, né 'l debito amore
- 96 lo qual dovea Penelopè far lieta,
 vincer potero dentro a me l'ardore
 ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto
- 99 e de li vizi umani e del valore;
 ma misi me per l'alto mare aperto
 sol con un legno e con quella compagna
- 102 picciola da la qual non fui disertò.
 L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
 fin nel Morrocco, e l'isola d'i Sardi,
- 105 e l'altre che quel mare intorno bagna.
 Io e' compagni eravam vecchi e tardi
 quando venimmo a quella foce stretta
- 108 dov' Ercule segnò li suoi riguardi
 acciò che l'uom più oltre non si metta;
 da la man destra mi lasciai Sibilia,
- 111 da l'altra già m'avea lasciata Setta.
 "O frati" dissi, "che per cento milia
 perigli siete giunti a l'occidente,
- 114 a questa tanto picciola vigilia
 d'i nostri sensi ch'è del rimanente
 non vogliate negar l'esperienza,
- 117 di retro al sol, del mondo senza gente.
 Considerate la vostra semenza:
 fatti non foste a viver come bruti,
- 120 ma per seguir virtute e canoscenza".
 Li miei compagni fec' io sì aguti,
 con questa orazion picciola, al cammino,
- 123 che a pena poscia li avrei ritenuti;
 e volta nostra poppa nel mattino,
 de' remi facemmo ali al folle volo,
- 126 sempre acquistando dal lato mancino.
 Tutte le stelle già de l'altro polo
 vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
- 129 che non surgèa fuor del marin suolo.
 Cinque volte raccessò e tante casso
 lo lume era di sotto da la luna,
- 132 poi che 'ntrati eravam ne l'alto passo,
 quando n'apparve una montagna, bruna
 per la distanza, e parvemi alta tanto
- 135 quanto veduta non avèa alcuna.
 Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
 ché de la nova terra un turbo nacque
- 138 e percossè del legno il primo canto.
 Tre volte il fè girar con tutte l'acque;
 a la quarta levar la poppa in suso
 e la prora ire in giù, com' altrui piacque,
- 142 infin che 'l mar fu sovra noi richiuso".

4 L'eroe inquieto ed emarginato

Nel mondo moderno, a partire dall'Ottocento, la figura di Odisseo ritorna, per incarnare l'inquietudine dell'individuo di fronte al dramma dell'esistenza: in Foscolo il mito è funzionale ad esprimere la passione dell'esule che spera di ripercorrere il *nostos* dell'eroe antico, in Tennyson esprime la ricerca insaziabile di nuove esperienze di vita oltre che di sapere. Il clima insicuro e tormentato della fine dell'Ottocento e dell'inizio del secolo successivo proietta nel mito di Odisseo i suoi tormenti e i suoi turbamenti, attraverso la rievocazione dei *Poemi conviviali* di Pascoli e la trasformazione dannunziana, che nelle *Laudi* (I, IV) vede in Odisseo la prefigurazione del superuomo.

Altre forme della moderna polytropa di questo eroe greco sono espresse nello sradicamento dell'Ulisse di Saba e nella frammentazione di quello di Joyce, mentre Kavafis e Levi ne traggono motivo per affrontare con consapevolezza gli sconvolgimenti storici e sociali che hanno tormentato l'Europa nel corso del secolo.



■ A. Böcklin, *Ulisse e Calipso*, 1883, Basilea, Kunstmuseum.

■ *Nel 1802 Foscolo era lontano, per motivi familiari, dall'isola greca di Zacinto dove era nato, e per motivi politici da Venezia, la sua seconda patria, dove vivevano i suoi. Il ritorno di Ulisse ad Itaca, vicina alla sua Zacinto, rappresenta per lui il desiderio inquieto e sofferente di ritrovare un giorno la pace nella sfera degli affetti e nell'ambiente della sua giovinezza.*

U. Foscolo
A Zacinto
v. 1-14

Né più mai toccherò le sacre sponde
ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell'onde
del greco mar da cui vergine nacque

5 Venere, e féa quelle isole feconde
col suo primo sorriso, onde non tacque
le tue limpide nubi e le tue fronde
l'inclito verso di colui che l'acque
cantò fatali, ed il diverso esiglio,
10 per cui bello di fama e di sventura
baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.

Tu non altro che il canto avrai del figlio,
o materna mia terra, a noi prescrisse
il fato illacrimata sepoltura.

Tennyson esalta l'inquietudine dell'eroe che dopo aver lottato a lungo per ritornare alla propria patria e ritrovare la propria sposa, si sente insoddisfatto e abbandona tutto alla ricerca di nuove esperienze.

A. Tennyson
Ulisse

Re neghittoso alla vampa del mio focolare tranquillo
star, con antica consorte, tra sterili rocce, non giova:
e misurare e pesare le leggi ineguali a selvaggia
gente che ammuccia, che dorme, che mangia e che non mi conosce.
Starmi non posso dall'errar mio: vuo' bere la vita
sino alla feccia. Per tutto il mio tempo ho molto gioito,
molto sofferto, e con quelli che in cuor mi amarono, e solo;
tanto sull'arida terra, che quando tra rapidi nemi
l'adi piovorne travagliano il mare velato di brume.
Nome acquistai, ché sempre errando con avido cuore
molte città vidi io, molti uomini, e seppi la mente
loro, e la mia non il meno; ond'ero nel cuore di tutti:
e di lontane battaglie coi pari io bevvi la gioia,
là nel pianoro sonoro di Troia battuta dal vento.
Ciò che incontrai nella mia strada, ora ne sono una parte.
Pur, ciò ch'io vidi, è l'arcata che s'apre sul nuovo:
sempre ne fuggono i margini via, man mano che inoltro.
Stupida cosa il fermarsi, il conoscersi un fine, il restare
sotto la ruggine opachi né splendere più nell'attrito.
Come se il vivere sia quest'alito! vita su vita
poco sarebbe, ed a me d'una, ora, un attimo resta.
Pure, è un attimo tolto all'eterno silenzio, ed ancora
porta con sé nuove opere, e indegno sarebbe, per qualche
due o tre anni, riporre me stesso con l'anima esperta,
ch'arde e desia di seguir conoscenza: la stella che cade
oltre il confine del cielo, di là dell'umano pensiero.
Ecco mio figlio, Telemaco mio, cui ed isola e scettro
lascio; che molto io amo; che sa quest'opera, accorto,
compiere: mansuefare una gente selvatica, adagio,
dolce, e così via via sottometerla all'utile e al bene.
Irreprensibile egli è, ben fermo nel mezzo ai doveri,
poi, che non mai mancherà nelle tenere usanze, e nel dare
il convenevole culto agli dei della nostra famiglia,
quando non sia qui io: il suo compito e' compie; io, il mio.
Eccolo il porto, laggiù: nel vascello si gonfia la vela:
ampio nell'oscurità si rammarica il mare. Compagni,
cuori ch'avete con me tollerato, penato, pensato,
voi che accoglieste. Ogni ora, con gaio ed uguale saluto
tanto la folgore, quanto il sereno, che liberi cuori,
libere fronti opponeste: oh! noi siam vecchi, compagni;
pur la vecchiezza anch'ella ha il pregio, ha il compito: tutto
chiude la Morte; ma può qualche opera compiersi prima
d'uomini degna che già combatterono a prova coi Numi!
Già da' tuguri sui picchi le luci balenano: il lungo
giorno dilegua, la luna insensibile monta; l'abisso
geme e sussurra all'intorno le mille sue voci. Venite:
tardi non è per coloro che cercano un mondo novello.
Uomini, al largo, e sedendovi in ordine, i solchi sonori
via percotete: ho fermo nel cuore passare il tramonto,

ed il lavacro degli astri di là: fin ch'abbia la morte.
 Forse è destino che i gorghi del mare ci affondino; forse,
 nostro destino è toccar quelle isole della fortuna,
 dove vedremo l'a noi già noto, magnanimo Achille.
 Molto perdemmo, ma molto ci resta: non siamo la forza
 più che ne' giorni lontani muoveva la terra ed il cielo:
 noi, s'è quello che s'è: una tempesta d'eroici cuori,
 sempre la stessa: affraliti dal tempo e dal fato, ma duri
 sempre in lottare e cercare e trovare né cedere mai.

(Trad. G. Pascoli, *Traduzioni e riduzioni*, in G. Pascoli, *Poesie*, Milano 1939)

■ L'ultimo viaggio, in 24 lasse di endecasillabi sciolti, è una piccola Odissea pascoliana, che svolge il tema dantesco di Ulisse che preferisce il "folle volo" verso la conoscenza a una tranquilla vecchiaia in Itaca. "Odisseo, adempiutasi la profezia di Tiresia, torna nella sua isola e s'appresta a trascorrere una serena vecchiaia. Ma a un certo punto è ripreso dalla nostalgia delle avventure di giovinezza: riprende il mare con i vecchi compagni e torna a ripercorrere i luoghi immortalati nell'Odissea. Ma i luoghi antichi non esistono più, il passato mitico d'Odisseo è svaporato con la sua giovinezza: le cose si scoprono prosaiche, indifferenti, i paesi misteriosi delle sue primitive avventure gli si presentano come posti del tutto normali. Il mito è caduto e con esso ogni possibilità di dar senso e valore alle cose. L'ultimo viaggio di Odisseo approda al Nulla attraverso la caduta del 'senso': epopea moderna, che apparenta il nostro poeta, da precursore, ai grandi scrittori del Novecento europeo" (Leonelli).

G. Pascoli
 L'ultimo viaggio
 XII-XXIV

XII

IL TIMONE

Ed ecco, appena il vecchio Eroe comparve
 sorsero tutti, fermi in lui con gli occhi.

Come quando nel verno ispido i bovi
 giacciono, avvinti, innanzi al lor presepe;
 sdraiati a terra ruminano il pasto
 povero, mentre frusciano l'acquate;
 se con un fascio d'odoroso fieno
 viene il bifolco, sorgono, pur lentamente,
 né gli occhi stolgono dal fascio:
 così sorsero i vecchi, ma nessuno
 gli andava, stretto dal pudor, più presso.
 Ed egli, sotto il teschio irto del lupo,
 così parlò tra lo sciacquo del mare:

Compagni, udite ciò che il cuor mi diede
 sino da quando ritornai per sempre.
 Per sempre? chiese, e, No, rispose il cuore.
 Tornare, ei volle; terminar, non vuole.
 Si desse, giunti alla lor selva, ai remi
 barbàre in terra e verzicare abeti!
 Ma no! Né può la nera nave al fischio
 del vento dar la tonda ombra di pino.
 E pur non vuole il rosichio del tarlo,
 ma l'ondata, ma il vento e l'uragano.
 Anch'io la nube voglio, e non il fumo;
 il vento e non il sibilo del fuso,

non d'odioso fuoco che sornacchia,
 ma il cielo e il mare che risplende e canta.
 Compagni, come il nostro mare io sono,
 ch'è bianco all'orlo, ma cilestro in fondo.
 Io non so che, lasciai, quando alla fune
 diedi, lo stolto che pur fui, la scure;
 nell'antro a mare ombrato da un gran lauro,
 nei prati molli di viola e d'appio,
 o dove erano cani d'oro a guardia,
 immortalmente, della grande casa,
 e dove uomini in forma di leoni
 battean le lunghe code in veder noi,
 o non so dove. E vi ritorno. Io vedo
 che ciò che feci è già minor del vero.
 Voi lo sapete, che portaste al lido
 negli otri l'orzo triturato, e il vino
 color di fiamma nel ben chiuso doglio,
 che l'uno è sangue e l'altro a noi midollo.
 E spalmaste la pece alla carena,
 ch'è come l'olio per l'ignudo atleta;
 e portaste le gomene che serpi
 dormono in groppo o sibilano ai venti;
 e toglieste le pietre, anche portaste
 l'aerea vela; alla dormente nave,
 che sempre sogna nel giacere in secco,
 portaste ognun la vostra ala di remo;
 e ora dunque alla ben fatta nave
 che manca più, vecchi compagni? Al mare
 la vecchia nave: amici, ecco il timone.
 Così parlò tra il sussurrio dell'onde. [...]

XVI

L'ISOLA EEA

E con la luce ròsea dell'aurora
s'avvide, ch'era l'isola di Circe.

E disse a Femio, al molto caro Aedo:

Terpiade Femio, vieni a me compagno
con la tua cetra, ch'ella oda il tuo canto
mortale, e tu l'eterno inno ne apprenda.

E disse ad Iro, dispensier del cibo:

Con gli altri presso il grigio mar tu resta,
e mangia e bevi, ch'ella non ti batta
con la sua verga, e n'abbi poi la ghianda
per cibo, e pianga, sgretolando il cibo,
con altra voce, o Iro non-più-Iro.

Così diceva sorridendo, e mosse
col dolce Aedo, per le macchie e i boschi,
e vide il passo donde l'alto cervo
d'arboree corna era disteso a bere.
Ma non vide la casa alta di Circe.

Or a lui disse il molto caro Aedo:

C'è addietro. Una tempesta è il desiderio,
ch'agli occhi è nube quando ai piedi è vento.

Ma il luogo egli conobbe, ove gli occorre
il dio che salva, e riconobbe il poggio
dove strappò la buona erba, che nera
ha la radice, e come latte il fiore.

E non vide la casa alta di Circe. [...]

XIX

IL CICLOPE

Ecco: ai compagni disse di restare
presso la nave e di guardar la nave.
Ed egli all'antro già movea, soletto,

per lui vedere non veduto, quando
parasse i greggi sufolando al monte.

Ora all'Eroe parlava Iro il pitocco:

Ben verrei teco per veder quell'uomo
che tanto mangia, e portar via, se posso,
di sui cannicci, già scolati i caci,
e qualche agnello dai gremiti stabbi.
Poi ch'Iro ha fame. E s'ei dentro ci fosse,
il gran Ciclope, sai ch'Iro è veloce
ben che non forte; è come Iri del cielo
che va sul vento come il piè di vento.

L'Eroe sorrise, e insieme i due movendo,
il pitocco e l'Eroe, giunsero all'antro.
Dentro e' non era. Egli pasceva al monte
i pingui greggi. E i due meravigliando
vedean graticci pieni di formaggi,
e gremiti d'agnelli e di capretti
gli stabbi, e separati erano, ognuno
ne' loro, i primaticci, i mezzanelli
e i serotini. E d'uno dei recinti
ecco che uscì, con alla poppa il bimbo,
un'altocinta femmina, che disse:

Ospiti, gioia sia con voi. Chi siete?
dove venuti? a cambiar qui, qual merce?
Ma l'uomo è fuori, con la greggia, al monte;
tra poco torna, ché già brucia il sole.
Ma pur mangiate, se il tardar v'è noia.

Sorrise ad Iro il vecchio Eroe: poi disse:
Ospite donna, e pur con te sia gioia.
Ma dunque l'uomo a venerare apprese
gli dei beati, ed ora sa la legge,
benché tuttora abiti le spelonche,
come i suoi pari, per lo scabro monte?



■ A. Savinio, *Ulisse e Polifemo*, 1929, Colonia, Museo Ludwig.

E l'altocinta femmina rispose:
 Ospite, ognuno alla sua casa è legge,
 e della moglie e de' suoi nati è re.
 Ma noi non deprediamo altri: ben altri,
 ch'errano in vano su le nere navi,
 come ladroni, a noi pecore o capre
 hanno predate. Altrui portando il male
 rischian essi la vita. Ma voi siete
 vecchi, e cercate un dono qui, non prede.

Verso Iro il vecchio anche ammiccò, poi disse:
 Ospite donna, ben di lui conosco
 quale sia l'ospitale ultimo dono.

Ed ecco un grande tremulo belato
 s'udì venire, e un suono di zampogna,
 e sufolare a pecore sbandate:
 e ne' lor chiusi si levò più forte
 il vagir degli agnelli e dei capretti.
 Ch'egli veniva, e con fragore immenso
 depose un grande carico di selva
 fuori dell'antro: e ne rintronò l'antro.
 E Iro in fondo s'appiattò tremando.

XX

LA GLORIA

E l'uomo entrò, ma l'altocinta donna
 gli venne incontro, e lo seguiano i figli
 molti, e le molte pecore e capre
 l'una all'altra addossate erano impaccio,
 per arrivare ai piccoli. E infinito
 era il belato, e l'alte grida, e il fischio.
 Ma in breve tacque il gemito, e ciascuno
 suggea scodinzolando la sua poppa.

E l'uomo vide il vecchio Eroe che in cuore
 meravigliava ch'egli fosse un uomo;
 e gli parlò con le parole alate:

Ospite, mangia. Assai per te ne abbiamo.
 Ed al pastore il vecchio Eroe rispose:

Ospite dimmi. Io venni di lontano,
 molto lontano; eppur io già, dal canto
 d'errandi aedi, conosceva quest'antro.
 Io sapea d'un enorme uomo gigante
 che vivea tra infinite greggie bianche,
 selvaggiamente, qui su i monti, solo
 come un gran picco; con un occhio tondo...

Ed il pastore al vecchio Eroe rispose:
 Venni di dentro terra, io, da molt'anni;
 e nulla seppi d'uomini giganti.

E l'Eroe rispondeva, ed i fanciulli
 gli erano attorno, del pastore, attenti:
 che aveva solo un occhio tondo, in fronte,
 come uno scudo bronzeo, come il sole,
 acceso, vuoto. Verga un pino gli era,

e gli era il sommo d'un gran monte, pietra
 da fionda, e in mare li scagliava, e tutto
 bombiva il mare al loro piombar giù...

Ed il pastore, tra i suoi pastorelli,
 pensava, e disse all'altocinta moglie:

Non forse è questo che dicea tuo padre?
 Che un savio c'era, uomo assai buono e grande
 per qui, Telemo Eurymide, che vecchio
 dicea che in mare piovea pietre, un tempo
 sì, da quel monte, che tra gli altri monti
 era più grande; e che s'udian rimbombi
 nell'alta notte, e che appariva un occhio
 nella sua cima, un tondo occhio di fuoco...

Ed al pastore chiese il moltaccorto:
 E l'occhio a lui chi trivellò notturno?

Ed il pastore ad Odisseo rispose:
 Al monte? l'occhio? trivellò? Nessuno.
 Ma nulla io vidi, e niente udii. Per nave
 ci vien talvolta, e non altronde, il male.

Disse: e dal fondo Iro avanzò, che disse:
 Tu non hai che fanciulli per aiuto.
 Prendi me, ben sì vecchio, ma nessuno
 veloce ha il piede più di me, se debbo
 cercar l'agnello o rintracciare il becco.
 Per chi non ebbe un tetto mai, pastore,
 quest'antro è buono. Io ti sarò garzone. [...]

XXI

LE SIRENE

[...] E ai vecchi curvi il vecchio Eroe parlò:
 Uomini, andiamo a ciò che solo è bene:
 a udire il canto delle due Sirene.
 Io voglio udirlo, eretto su la nave,
 né già legato con le funi ignave:
 libero! alzando su la ciurma anela
 la testa bianca come bianca vela;
 e tutto quanto nella terra avviene
 saper dal labbro delle due Sirene.

Disse, e ne punse ai remiganti il cuore,
 che seduti coi remi battean l'acqua,
 saper volendo ciò che avviene in terra:
 se avea fruttato la sassosa vigna,
 se la vacca avea fatto, se il vicino
 aveva d'orzo più raccolto o meno,
 e che faceva la fida moglie allora,
 se andava al fonte, se filava in casa. [...]

XXIII

IL VERO

Ed il prato fiorito era nel mare,
 nel mare liscio come un cielo; e il canto
 non risonava delle due Sirene,

ancora, perché il prato era lontano.
E il vecchio Eroe sentì che una sommessa
forza, corrente sotto il mare calmo,
spingea la nave verso le Sirene;
e disse agli altri d'inalzare i remi:

La nave corre ora da sé, compagni!
Non turbi il rombo del remeggio i canti
delle Sirene. Ormai le udremo. Il canto
placidi udite, il braccio su lo scalamo.

E la corrente tacita e soave
più sempre avanti sospingea la nave.

E il divino Odisseo vide alla punta
dell'isola fiorita le Sirene,
stese tra i fiori, con il capo eretto
su gli oziosi cubiti, guardando
il mare calmo avanti sé, guardando
il roseo sole che sorgea di contro;
guardando immote; e la lor ombra lunga
dietro rigava l'isola dei fiori.

Dormite? L'alba già passò. Già gli occhi
vi cerca il sole tra le ciglia molli.
Sirene, io sono ancora quel mortale
che v'ascoltò, ma non poté sostare.

E la corrente tacita e soave
più sempre avanti sospingea la nave.

E il vecchio vide che le due Sirene,
le ciglia alzate su le due pupille,
avanti sé miravano, nel sole
fisse, od in lui, nella sua nave nera.
E su la calma immobile del mare,

alta e sicura egli inalzò la voce.

Son io! Son io, che torno per sapere!
Ché molto io vidi, come voi vedete
me. Sì; ma tutto ch'io guardai nel mondo,
mi riguardò; mi domandò: Chi sono?

E la corrente rapida e soave
più sempre avanti sospingea la nave.

E il vecchio vide un grande mucchio d'ossa
d'uomini, e pelli raggrinzate intorno,
presso le due Sirene, immobilmente
steso sul lido, simili a due scogli.
Vedo. Sia pure. Questo duro ossame
cresca quel mucchio. Ma, voi due, parlate!
Ma dite un vero, un solo a me, tra il tutto,
prima ch'io muoia, a ciò ch'io sia vissuto!

E la corrente rapida e soave
Più sempre avanti sospingea la nave.

E s'ercean su la nave alte le fronti,
con gli occhi fissi, delle due Sirene.

Solo mi resta un attimo. Vi prego!
Ditemi almeno chi sono io! Chi ero!

E tra i due scogli si spezzò la nave.

XXIV

CALYPSO

E il mare azzurro che l'amò, più oltre
Spinse Odisseo, per nove giorni e notti,
e lo sospinse all'isola lontana,
alla spelonca, cui fioriva all'orlo
carica d'uve la pampinea vite.



■ A. Savinio, *Ricordo di un mondo perduto*, 1931, Roma, Collezione Bedi Moratti.

E fosca intorno le crescea la selva
 d'ontani e d'odoriferi cipressi;
 e falchi e gufi e garrule cornacchie
 v'aveano il nido. E non dei vivi alcuno,
 né dio né uomo, vi poneva il piede.
 Or tra le foglie della selva i falchi
 battean le rumorose ale, e dai buchi
 soffiavano, dei vecchi alberi, i gufi,
 e dai rami le garrule cornacchie
 garrivan di cosa che avvenia nel mare.
 Ed ella che tessea dentro cantando,
 presso la vampa d'olezzante cedro,
 stupì, frastuono udendo nella selva,
 e in cuore disse: Ahimè, ch'udii la voce
 delle cornacchie e il rifiatar dei gufi!
 E tra le dense foglie aliano i falchi.
 Non forse hanno veduto a fior dell'onda
 un qualche dio, che come un grande smergo
 viene sui gorgi sterili del mare?
 O muove già senz'orma come il vento,
 sui prati molli di viola e d'appio?
 Ma mi sia lungi dall'orecchio il detto!
 In odio hanno gli dei la solitaria
 Nasconditrice. E ben lo so, da quando

l'uomo che amavo, rimandai sul mare
 al suo dolore. O che vedete, o gufi
 dagli occhi tondi, e garrule cornacchie?

Ed ecco usciva con la spola in mano,
 d'oro, e guardò. Giaceva in terra, fuori
 del mare, al piè della spelunca, un uomo,
 sommosso ancor dall'ultima onda: e il bianco
 capo accennava di saper quell'antro,
 tremando un poco; e sopra l'uomo un tralcio
 pendea con lunghi grappoli dell'uve.

Era Odisseo: lo riportava il mare
 alla sua dea: lo riportava morto
 alla Nasconditrice solitaria,
 all'isola deserta che frondeggia
 nell'ombelico dell'eterno mare.
 Nudo tornava chi rigò di pianto
 le vesti eterne che la dea gli dava;
 bianco e tremante nella morte ancora,
 chi l'immortale gioventù non volle.

Ed ella avvolse l'uomo nella nube
 Dei suoi capelli; ed ululò sul flutto
 sterile, dove non l'udia nessuno:

– Non esser mai! Non esser mai! Più nulla
 ma meno morte, che non esser più! –

Un intellettuale, sradicato nell'inquieta Trieste, divisa tra la ritrovata identità italiana e le tradizioni culturali che la collegavano all'Europa centrale, intellettualmente molto vivace, rappresenta la propria esperienza come un viaggio per mare senza più meta.

U. Saba
Ulisse
 Canzoniere

Nella mia giovinezza ho navigato
 lungo le coste dalmate. Isolotti
 a fior d'onda emergevano, ove raro
 un uccello sostava intento a prede,
 coperti d'alghe, scivolosi, al sole
 belli come smeraldi. Quando l'alta
 marea e la notte li annullava, vele
 sottovento sbandavano più al largo,
 per fuggirne l'insidia. Oggi il mio regno
 è quella terra di nessuno. Il porto
 accende ad altri i suoi lumi; me al largo
 sospinge ancora il non domato spirito,
 e della vita il doloroso amore.



■ P. Klee, *La partenza della nave* 1927, Collezione privata.

James Joyce ha trasformato profondamente la narrativa europea del secolo XX. Nel romanzo *Ulisse* (1922) descrive la vita e i pensieri del protagonista nell'arco di una giornata, scandendo la narrazione in capitoli che rinviano alle varie sezioni del poema omerico. Nella prosa di Joyce, caratterizzata da repentini cambiamenti di registro, si recuperano i caratteri di instabilità ed emarginazione proprie dell'*Odisseo* dei canti più antichi del poema omerico: soprattutto nella figura di Bloom, marginale in quanto ebreo, e alla ricerca di nuove esperienze, è accentuato il carattere di Odisseo, mentre Molly, la moglie infedele, costituisce una riscrittura di Penelope, assumendo anche elementi di Calipso. Nel capitolo XV è sera: Bloom si avventura con un amico nel quartiere dei bordelli.

(Passano. Tommy Caffrey si dirige di corsa verso un lampione a gas, lo afferra e si arrampica con fatica. Arrivato alla sbarra in cima, scivola giù. Jacky Caffrey l'afferra per arrampicarsi. Lo stradino beccheggia contro il lampione. I gemelli sgattaiolano via nel buio. Lo stradino, ondeggiando, si schiaccia l'indice contro una pinna del naso e proietta dall'altra narice un lungo getto liquido di moccia. Mettendosi in spalle il lampione si allontana barcollando fra la folla con la sua torcia ardente.

Serpi di nebbia fluviale strisciano lentamente. Da fogne, fessure, pozzi neri, mucchi d'immondizie, si alzano da ogni parte fumi stagnanti. Un chiarore balena a sud oltre la foce del fiume. Lo stradino barcollando fende la folla e beccheggia verso il binario morto. Dall'altro lato sotto il ponte ferroviario appare Bloom rosso in viso, ansimante, ficcandosi pane e cioccolata in una tasca. Dalla vetrina di parrucchiere di Gillen un ritratto composito gli mostra l'immagine del povero Nelson. Uno specchio concavo a lato gli presenta il derelitto d'amore ormai perduto lugubre Booloohoom. Il grave Gladstone lo guarda dritto negli occhi, Bloom per Bloom. Egli passa, colpito dallo sguardo del truculento Wellington ma nello specchio convesso sogghignano incolpiti gli occhi bonari e le gote a braciola rotondette di Poldacciuolo pollo tristanzuolo.

Alla porta di Antonio Rabaiotti Bloom si ferma, sudato sotto le splendenti lampade ad arco. Sparisce. (Dopo un momento riappare e avanza in fretta.)

BLOOM Pesci e patatine. Niente buono. Ah!

(Sparisce da Olhousen, il norcino, sotto la saracinesca calante. Pochi istanti dopo emerge da sotto la saracinesca Poldino sbuffante, Bloohoom soffiante. In ciascuna mano tiene un pacchetto, uno contenente un tiepido zampetto di porco, l'altro un freddo zampino di pecora, cosparso di pepe grosso. Ansima, mettendosi ritto. Poi chinandosi da una parte si stringe un pacchetto contro una costola e geme.)

BLOOM Fitta nel fianco. Perché mi son messo a correre?

(Riprende fiato con attenzione e avanza lento verso il binario morto con le sue luci. Il chiarore balena di nuovo.)

BLOOM Cos'è? Un faro? Riflettore.

(Si ferma all'angolo di Cormack, a guardare.)

BLOOM Aurora borealis o un altoforno? Ah, i pompieri, naturalmente. Comunque, a sud. Gran fiammata. Forse la casa di lui. La tana del lupo. Noi siamo fuori pericolo. (Canticchia allegramente.) Londra brucia! Londra brucia! Al fuoco, al fuoco! (Lo stradino che beccheggia attraverso la folla sull'altro lato di Talbot street attira la sua attenzione.) Finirò per non trovarlo. Correre. Svelto. Meglio traversare qui.

(Si slancia ad attraversare la strada. Urla di monelli.)

I MONELLI Attenzione, signore!

(Due ciclisti, coi lumini di carta accesi ondeggianti, lo sfiorano toccandolo, campanelli scampanellanti.)

I CAMPANELLI Stopdinstopdinstopdin.

BLOOM (Si ferma, colpito da un crampo.) Ahi.

(Si guarda in giro, si slancia a un tratto in avanti. Attraverso la nebbia che si alza, un drago di vettura tranviaria di servizio, a passo prudente, striscia pesantemente verso di lui, il suo enorme fanale rosso ammiccante, la puleggia fischiante sul filo. Il manovratore fa risuonare il campanello a pedale.)

IL CAMPANELLO Bang Bang Bla Bac Blad Bag Bloo.

(Il freno geme violentemente. Bloom, alzando una mano guantata di bianco da poliziotto, arranca con le gambe irrigidite fuori dal binario. Il manovratore, proiettato in avanti, col naso rincagnato, sul volante, urla, passando su catene e ingranaggi.)

IL MANOVRATORE Ehi, caca-a-letto, stai lì a fare il trucco del cappello?

(Bloom saltabecca sul marciapiede e si ferma di nuovo. Si spazzola via una macchia di fango dalla gota con la mano pacchettosa.)

BLOOM Strada vietata. C'è mancato poco, ma ha guarito la fitta. Devo riprendere a fare gli esercizi di Sandow. Giù, sulle mani. E assicurarmi contro gli incidenti stradali anche. La Provvidenziale. *(Si tocca la tasca dei pantaloni.)* La panacea della povera mamma. Facile che un tacco rimanga in una rotaia o una stringa in una ruota. Quella volta che il furgone della polizia mi tolse la scarpa all'angolo di Leonard. La terza volta è quella buona. Il trucco della scarpa. Che insolente quel manovratore. Dovrei fargli un reclamo. È la tensione che li rende nervosi. Potrebbe anche essere quello che mi ha fregato stamani con quella specie di amazzona. Stesso genere di bellezza. Però è stato svelto. Passo rigido. La verità detta per gioco. Quel crampo spaventoso in Lad lane. Qualcosa di velenoso che avevo mangiato. Segno di fortuna. Perché? Probabilmente bestiame perduto. Il marchio della bestia. *(Chiude gli occhi un istante.)* Testa un po' svaporata. Storia di tutti i mesi oppure l'effetto di quell'altra. Cefalnebbialgia. Quel senso di stanchezza. Troppo per me ormai. Ahi!

(Una figura sinistra si appoggia a gambe intrecciate al muro di O'Beirne, un volto ignoto, iniettato di cupo mercurio. Di sotto un sombrero ad ampia tesa la figura lo guarda di mal occhio.)

BLOOM Buenas noches, señorita Blanca, que calle es esta?

LA FIGURA *(Impassibile, alza un braccio a mo' di segnale.)* Parola d'ordine. *Sraid Mabbot.*

BLOOM Ah. *Merci.* Esperanto. *Slan leath.* *(Brontola.)* Spia della lega gaelica mandata da quel mangiafuoco.

(Si fa avanti. Un cenciaiolo col sacco in spalla gli sbarra la strada. Si sposta a sinistra; il cenciosaccaiolo anche.)

BLOOM Prego.

(Si scosta, si sposta, si fa da parte, passa accanto e via.)

BLOOM Tenere la destra, destra, destra. Se c'è un cartello indicatore del Touring Club a Fattidaparte, a chi si deve quel pubblico beneficio? A me che ho perso la strada e che ho collaborato alle colonne del *Ciclista Irlandese* con la lettera intitolata *Nelle Tenebre di Fattidaparte*. Tenere, tenere, tenere la destra. Cenciaiolo a mezzanotte. Un ricettatore, più probabilmente. Il primo posto dove vanno gli assassini. Lavare i suoi peccati del mondo.

(Jacky Caffrey, con Tommy Caffrey alle calcagna, va a sbattere in pieno contro Bloom.)

BLOOM Oh!

(Colpito, fiacco di gambe, si ferma. Tommy e Jacky spariscono di qua, di là. Bloom con mani pacchettose palpa orologio, taschino, tasca del portafoglio, tasca del portamonete, dolcezze del peccato, sapone, patata.)

BLOOM Attenzione ai borsaioli. Vecchio espediente dei ladri. Ti urtano. Poi ti fregano il borsellino.

(Il cane da caccia si avvicina annusando, naso a terra. Una sagoma distesa a terra stertuisce. Una curva figura barbata appare ammantata nel lungo caffettano degli anziani di Sion e berretto da casa con nappe color magenta. Occhiali di corno appesi alle pinne del naso. Striature di veleno giallo sul viso tirato.)

RUDOLPH Seconda mezza corona sprecata oggi. Io detto non andare mai con ubriaco. Ecco. Prendi niente soldi.

BLOOM *(Nasconde lo zampetto di porco e quello di pecora dietro la schiena e, scornato, palpa la carne pedestre calda e fredda.)* Ja, ich weiss, papachi.

RUDOLPH Che fai in quel posto? Non hai anima? *(Con deboli artigli d'avvoltoio palpa il volto silenzioso di Bloom.)* Non sei il mio figlio Leopold, nipote di Leopold? Non sei il mio caro figlio Leopold che abbandonò la casa del suo padre e abbandonò il dio dei suoi padri Abramo e Giacobbe?

BLOOM *(Cauto.)* Credo di sì, babbo. Mosenthal. Tutto ciò che è rimasto di lui.

RUDOLPH *(Severamente.)* Una sera portano te a casa ubriaco fradicio dopo speso buono denaro. Come si chiama quelli che corrono?

BLOOM *(Nell'elegante vestito blu Oxford dei giovani anni, con le mostrine bianche, spalle strette, un cappello da alpinista marrone, un orologio Waterbury da uomo, senza chiave, in argento garantito, e doppia catena Albert con sigillo pendente, un fianco impillaccherato di fango rappreso.)* Maratoneti, babbo. Solo quella volta, però.

RUDOLPH Solo quella volta! Fango dalla testa ai piedi. Mano tagliata. Tetano. Ti fanno Kaput quelli, Leopoldleben. Guàrdati da loro.

BLOOM *(Debolmente.)* M'hanno sfidato alla corsa. C'era fango. Sono scivolato.

RUDOLPH *(Con disprezzo.)* Goim nachez. Bello spettacolo per tua povera mamma!



■ G. De Chirico, *Il ritorno di Ulisse*, 1968, Roma, Collezione Isa de Chirico.

BLOOM Mamma!

ELLEN BLOOM *(Con cuffietta a nastri da dama di pantomima, crinolina e sellino, blusa alla vedova Twankey con maniche a sboffi, abbottonata dietro, mezzi guanti grigi e spilla con cammeo, i capelli raccolti in una reticella, appare alla balaustina della scala, con in mano un candeliere inclinato, ed emette stridule grida d'allarme.)* Redentore beato, che cosa gli hanno fatto! I sali, i sali! *(Si alza un lembo della gonna e fruga ansiosamente nella tasca della sottoveste grezza a strisce. Ne cadono fuori una fialetta, un Agnus Dei, una patata raggrinzita e un bambolotto di celluloido.)* Sacro cuore di Maria, dove sei stato, dove?

(Bloom, mugugnando, con gli occhi abbassati, comincia a distribuire i pacchi nelle tasche già piene ma desiste, brontolando.)

UNA VOCE *(Acuta.)* Poldy!

BLOOM Chi? *(Si china e schiva goffamente un colpo.)* Per servirla.

(Alza gli occhi. Accanto a un suo miraggio di palme da dattero, una bella donna in costume turco è in piedi davanti a lui. Curve opulente riempiono i suoi pantaloni scarlatti e una giacca con laminette d'oro. Un'ampia fascia gialla le fa da cintura. Uno yashmak bianco, violetto nell'oscurità, le copre il viso, lasciando liberi solo i suoi grandi occhi scuri e i capelli corvini.)

BLOOM Molly!

MARION Be'! D'ora in poi tanto di Mrs Marion, caro mio, quando mi rivolgi la parola. *(Satiricamente.)* Ha i piedi ghiacci il mio maritino a forza di aspettare?

BLOOM *(Saltella su un piede e poi sull'altro.)* No, no. Neanche un pochino.

(Respira con profonda agitazione, deglutendo grosse sorsate d'aria, domande, speranze, zampetti di porco per la cena di lei, cose da dirle, scuse, desiderio, magato. Una moneta le riluce in fronte. Ha le dita dei piedi ingioiellate d'anelli. Le caviglie sono unite da una catenella. Accanto a lei un cammello, incappucciato con un turbante torreggiante, attende. Una scala di seta dagli innumerevoli scalini sale al suo ondeggiante baldacchino. Le ambia intorno col posteriore corrucciato. Rabbiosamente essa lo percuote su un'anca e i suoi braccialetti fendorati stizzinano, rimbrottandolo in lingua moresca.)

MARION Nebrakada! Femininum!

(Il cammello, alzando una delle zampe anteriori, coglie da un albero un grosso mango, lo offre alla padrona, ammiccando, con lo zoccolo fesso, poi abbassa la testa e, grugnendo, col collo eretto, s'inginocchia a tentoni. Bloom china la schiena come per giocare a saltamontone.)

BLOOM Posso benissimo darle... voglio dire come suo impresario... Mrs Marion... se lei...

MARION Così, ti accorgi che qualcosa è cambiato? *(Passa lentamente le mani sopra il pettorale ingioiellato. Una lenta, amichevole espressione beffarda nei suoi occhi.)* Oh Poldy, Poldy sei proprio un pulcino bagnato! Va' a imparare a vivere. Vedi un po' di mondo.

BLOOM Stavo proprio per tornare per quella lozione, cera bianca e acqua di fiori d'arancio. La bottega chiude presto il giovedì. Ma la prima cosa domattina. *(Si batte con la mano varie tasche.)* Questo rene mobile. Ah!

(Punta il dito a sud, poi a est. Un panetto di sapone al limone nuovo e pulito sorge, diffondendo luce e profumo.)

IL SAPONE Io e Bloom, bella coppia davvero:
Egli illustra la terra e io vi listro il cielo.

(Il viso lentiginoso di Sweny, il farmacista, appare nel disco del saponsole.)

SWENY Tre scellini e un penny, prego.

BLOOM Sì. Per mia moglie, Mrs Marion. Ricetta speciale.

MARION *(A bassa voce.)* Poldy!

BLOOM Sissignora?

MARION *Ti trema un poco il cuore?*

(Con disprezzo si allontana ancheggiando, paffuta come una piccioncina ben pasciuta, canticchiando il duetto del Don Giovanni.)

BLOOM Sei sicura di quel *Voglio*: Voglio dire la pronun...

(La segue, seguito dal fox terrier annusante. La ruffiana annosa gli afferra la manica, le setole del porro che ha sul mento scintillano.)

LA RUFFIANA Dieci scellini una verginità. Freschissima mai toccata prima. Quindici anni. Non c'è nessuno, solo il suo vecchio che è ubriaco fradicio.

(Addita. Nell'apertura della sua tana buia, furtiva, grondante di pioggia, Bridie Kelly attende in piedi.)

BRIDIE Hatch street. Hai buone intenzioni?

(Con uno strillette sbatte le ali del suo sciale da pipistrello e corre via. Un grosso teppista la insegue a passi stivaluti. Inciampa sui gradini, si riprende, sprofonda nel buio. Si sentono deboli strilli di riso, più deboli.)

LA RUFFIANA *(Le brillano gli occhi di lupo.)* Si prende un po' di piacere. Non ce la trovi una vergine in quelli di lusso. Dieci scellini. Non ci pensar su tutta la notte sennò i questurini in borghese ci vedranno. Il sessantasette è un figlio di puttana.

(Sogghignante, Gerty MacDowell si fa avanti zoppicando. Occhieggiando tira fuori da dietro le spalle e mostra, ritrosa, la biancheria insanguinata.)

GERTY Tutto quello che ho al mondo ti dono e ti abbandono. *(Mormora.)* Sei stato tu. Mi fai orrore.

BLOOM Io? Quando? Tu sogni. Non ti ho mai vista.

LA RUFFIANA Non seccare il signore, imbrogliona. Scrivi false lettere al signore. Batti la strada e adeschi la gente. Tua madre dovrebbe attaccarti a piè del letto e dartele di santa ragione, squaldrinella.

GERTY *(A Bloom.)* Quando hai visto tutti i segreti del mio cassetto di fondo. *(Gli accarezza la manica piagnucolando.)* Sudicione di un ammogliato! Ti amo proprio per quello che mi hai fatto.

(Scivola via di traverso. Mrs Breen, in un soprabito da uomo di lana grossa con tasche a soffietto, è ferma in mezzo alla strada, gli occhi sbarazzini sbarrati, col sorriso di tutti i suoi erbivori denti da daino.)

Nella prospettiva di Kavafis il viaggio non è più il viaggio verso Itaca o verso l'ignoto, e nemmeno l'avventura affrontata per acquisire nuove conoscenze. Il viaggio, l'avventura, l'esperienza dell'ignoto sono divenuti valori a sé stanti, capaci di soddisfare l'inquietudine dell'eroe moderno.

C. Kavafis

Itaca
Poesie

Se ti metti in viaggio per Itaca
prega che lunga sia la strada,
piena di eventi, piena di conoscenze.
I Lestrigoni e i Ciclopi,
e Poseidone adirato non temerli,
sulla tua strada mai li incontrerai,
se il tuo pensiero rimane alto, se sottile
emozione ti tocca l'animo e il corpo.
I Lestrigoni e i Ciclopi,
il selvaggio Poseidone non incontrerai,
se non li porti dentro, nella tua anima,
se la tua anima non li porta davanti a te.
Prega che lunga sia la strada
E molti mattini estivi ci siano
in cui – con che piacere, con che gioia! –
entrerai in porti visti per la prima volta;
sosta negli empori dei Fenici
e acquista le belle mercanzie,
madreperle e coralli, ambre ed ebani
e voluttuosi aromi d'ogni specie
più che puoi voluttuosi aromi.
Va' in molte città d'Egitto,
impara impara dai sapienti.
Sempre nel tuo cuore porta Itaca.
Il tuo destino è in quell'approdo.
Ma non affrettare mai il viaggio.
Meglio che s'allunghi molti anni,
e vecchio ormai approdi all'isola
ricco, con quanto guadagnasti in viaggio,
non aspettando che ti dia ricchezze, Itaca.
Itaca ti donò il bel viaggio.
Senza essa non avresti iniziato il viaggio.
Ma niente ha più da darti.
E se la trovi povera, Itaca non ti ha ingannato.
Così saggio, con tanta esperienza,
Ormai avrai capito che significa un'Itaca.



■ Magritte, *La traversata difficile*, 1926, Collezione privata.

Dopo gli anni terribili dell'Olocausto e nella prospettiva della ricostruzione della coscienza dell'Europa dopo il crollo del nazismo e dei suoi miti, Primo Levi rievoca un episodio del campo di sterminio di Auschwitz. Raccontando a un compagno di prigionia, Jean detto Pikolo, la vicenda dell'Ulisse dantesco, con le parole del poeta Levi ritrova davanti alla brutalità nazista la propria dignità di uomo, essere capace di ragionare e quindi moralmente superiore alla violenza cui non si può fisicamente sottrarre.

P. Levi
Se questo
è un uomo

... Il canto di Ulisse. Chissà come e perché mi è venuto in mente: ma non abbiamo tempo di scegliere, quest'ora già non è più un'ora. Se Jean è intelligente capirà. Capirà: oggi mi sento da tanto.

... Chi è Dante. Che cosa è la Commedia. Quale sensazione curiosa di novità si prova, se si cerca di spiegare in breve che cosa è la Divina Commedia. Come è distribuito l'Inferno, che cosa è il contrappasso. Virgilio è la ragione, Beatrice è la Teologia.

Jean è attentissimo, ed io comincio, lento e accurato:

Lo maggior corno della fiamma antica
cominciò a crollarsi mormorando,
pur come quella cui vento affatica.
Indi, la cima in qua e in là menando
come fosse la lingua che parlasse
mise fuori la voce, e disse: Quando ...

Qui mi fermo e cerco di tradurre. Disastroso: povero Dante e povero francese! Tuttavia l'esperienza pare prometta bene: Jean ammira la bizzarra similitudine della lingua, e mi suggerisce il termine appropriato per rendere «antica».

E dopo «Quando»? Il nulla. Un buco nella memoria. «Prima che s'è Enea la nominasse». Altro buco. Viene a galla qualche frammento non utilizzabile: «... la pietà Del vecchio padre, né 'l debito amore Che doveva Penelope far lieta ...» sarà poi esatto?

... Ma misì me per l'alto mare aperto.

Di questo sì, di questo sono sicuro, sono in grado di spiegare a Pikolo, di distinguere perché «misi me» non è «je me mis», è molto più forte e più audace, è un vincolo infranto, è scagliare se stessi al di là di una barriera, noi conosciamo bene questo impulso. L'alto mare aperto: Pikolo ha viaggiato per mare e sa cosa vuol dire, è quando l'orizzonte si chiude su se stesso, libero diritto e semplice, e non c'è ormai che odore di mare: dolci cose ferocemente lontane.

Siamo arrivati al Kraftwerk, dove lavora il Kommando dei posacavi. Ci dev'essere l'ingegner Levi. Eccolo, si vede solo la testa fuori dalla trincea. Mi fa un cenno colla mano, è un uomo in gamba, non l'ho mai visto giù di morale, non parla mai di mangiare.

«Mare aperto». «Mare aperto». So che rima con «diserto»: «... quella compagna Picciola, dalla qual non fui diserto», ma non rammento più se viene prima o dopo. E anche il viaggio, il temerario viaggio al di là delle colonne d'Ercole, che tristezza, sono costretto a raccontarlo in prosa: un sacrilegio. Non ho salvato che un verso, ma vale la pena di fermarcisi:

... Acciò che l'uom più oltre non si metta.

«Si metta»: dovevo venire in Lager per accorgermi che è la stessa espressione di prima, «e misì me». Ma non ne faccio parte a Jean, non sono sicuro che sia una osservazione importante. Quante altre cose ci sarebbero da dire, e il sole è già alto, mezzogiorno è vicino. Ho fretta, una fretta furibonda. Ecco, attento Pikolo, apri gli orecchi e la mente, ho bisogno che tu capisca:

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e canoscenza.

Come se anch'io lo sentissi per la prima volta: come uno squillo di tromba, come voce di Dio. Per un momento, ho dimenticato chi sono e dove sono.

Pikolo mi prega di ripetere. Come è buono Pikolo, si è accorto che mi sta facendo del bene. O forse è qualcosa di più: forse, nonostante la traduzione scialba e il commento pedestre e frettoloso, ha ricevuto il messaggio, ha sentito che lo riguarda, che riguarda tutti gli uomini in travaglio, e noi in specie; e che riguarda noi due, che osiamo ragionare di queste cose con le stanghe della zuppa sulle spalle.

Li miei compagni fec'io sì acuti ...

... e mi sforzo, ma invano, di spiegare quante cose vuol dire questo «acuti». Qui ancora una lacuna, questa volta irreparabile. «... Lo lume era di sotto della luna» o qualcosa di simile; ma prima? ... Nessuna idea, «keine Ahnung» come si dice qui. Che Pikolo mi scusi, ho dimenticato almeno quattro terzine.

«Ça ne fait rien, vas-y tout de même».

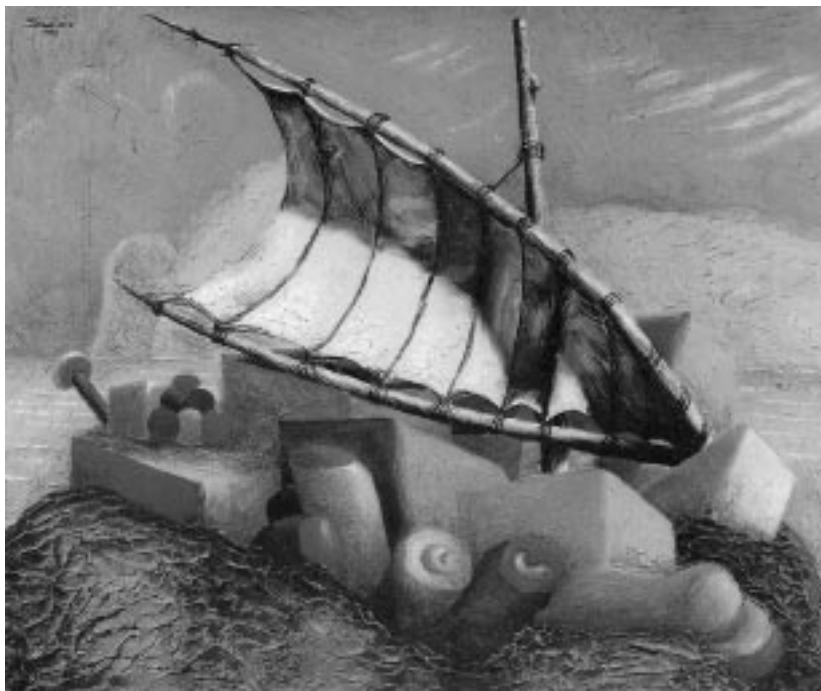
... Quando mi apparve una montagna, bruna
per la distanza e parvemi alta tanto
che mai veduta non ne avevo alcuna.

Sì, sì, «alta tanto», non «molto alta», proposizione consecutiva. E le montagne, quando si vedono di lontano... le montagne... oh, Pikolo, Pikolo, di' qualcosa, parla, non lasciarmi pensare alle mie montagne, che comparivano nel bruno della sera quando tornavo in treno da Milano a Torino!

Basta, bisogna proseguire, queste son cose che si pensano ma non si dicono. Pikolo attende e mi guarda.

Darei la zuppa di oggi per saper saldare «non ne avevo alcuna» col finale. Mi sforzo di ricostruire per mezzo delle rime, chiudo gli occhi, mi mordo le dita: ma non serve, il resto è silenzio. Mi danzano per il capo altri versi: «... la terra lagrimosa diede vento ...» no, è un'altra cosa. È tardi, è tardi, siamo arrivati alla cucina, bisogna concludere:

Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso
E la prora ire in giù, come altrui piacque ...



■ A. Savinio, *Fine di un viaggio*, 1928, Collezione privata.

Trattengo Pikolo, è assolutamente necessario e urgente che ascolti, che comprenda questo «come altrui piacque», prima che sia troppo tardi, domani lui o io possiamo essere morti, o non vederci mai più, devo dirgli, spiegargli del Medioevo, del così umano e necessario e pure inaspettato anacronismo, e altro ancora, qualcosa di gigantesco che io stesso ho visto ora soltanto, nell'intuizione di un attimo, forse il perché del nostro destino, del nostro essere oggi qui ...

Siamo oramai nella fila per la zuppa, in mezzo alla folla sordida e sbrindellata dei porta-zuppa degli altri Kommandos. I nuovi giunti ci si accalcano alle spalle.

– Kraut und Rüben? – Kraut und Rüben –. Si annunzia ufficialmente che oggi la zuppa è di cavoli e rape.

– Choux et navets. – Káposzta és répak.

Infine che 'l mar fu sopra noi rinchiuso.

Conclusione

La caratteristica qualificante del personaggio di Odisseo è fissata già dal primo verso dell'Odissea, ἄνδρα μοι ἔννεπε, Μοῦσα, πολύτροπον, “cantami o Musa l'uomo dai molti aspetti”. La cultura occidentale ha riconosciuto in lui l'immagine della propria inquietudine, della propria incapacità a stabilizzarsi una volta per sempre in un modello perfetto e sublime: l'essenza di questa cultura, a partire dalle proprie origini elleniche, sta proprio nel contenere in sé tutte le contraddizioni e i principi che dissolveranno volta per volta i modelli culturali prevalenti. Se in Prometeo si è potuto indicare l'eroe culturale del progresso, Odisseo è piuttosto l'eroe della ricerca perenne di nuove esperienze e di nuovi modelli, che ha nel progresso tecnologico una delle proprie possibili specificazioni.

Odisseo è stato nell'antichità l'eroe astuto e ingannatore, “Odisseo che molto osa”, spregiudicato e audace, quindi l'eroe paziente “che molto sopporta”, fidando sull'appoggio che gli dèi gli accordano, secondo l'ispirazione dell'etica delfica, quindi il campione della virtù e della conoscenza, secondo l'interpretazione che la scuola di Pergamo suggerì per i poemi omerici e che gli scrittori latini hanno affidato al Medio Evo e a Dante in particolare.

La civiltà europea moderna ha assunto ancora questa figura nella sua polytropia e ne ha fatto in vari modi espressione della sua inquietudine soggettiva: Tennyson ha rievocato la figura dell'eroe che dopo essere stato vent'anni lontano dalla patria e aver faticato duramente per ritornarvi, con una volontà ferma e inflessibile a questo scopo, una volta che lo ha raggiunto nel modo più pieno e soddisfacente, cerca nuovamente di distaccarsene: la profezia di Tiresia apriva del resto la via a questa lettura del personaggio (cf. *Odisseo e Tiresia* p. 196). Pascoli ha visto nell'inquietudine di Odisseo la propria insoddisfazione e delusione davanti alla vita: Odisseo riparte ancora, non già questa volta alla ricerca di nuove esperienze, ma per ritrovare il mondo terribile e favoloso con cui si era confrontato nella sua giovinezza, e quel mondo gli appare invecchiato con lui e più di lui, spoglio di ogni attrattiva e della magia affascinante del nuovo e del terribile; così l'ignoto odissiaco ha perso senso riducendosi alla ripetitività quotidiana e annullandosi nella morte dell'eroe. In Joyce l'inquietudine odissiaca si frantuma nell'emarginazione dei personaggi e nella frammentazione totale del contesto narrativo.

Con Kavafis e Levi il tormento odissiaco recupera positività e tensione verso il futuro.